



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 78° - N. 3  
Luglio - Settembre 1992

Publicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Massimo Bursi  
Rino Busetto  
Antonio Ferriani  
Giorgio Gironi  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Alessandro Cogorno: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Gianfranco Amerio: Moncalieri  
Franco Fusaro: Mestre  
Luigi Voccola: Padova  
Mauro Bruno: Pinerolo  
Serena Peri: Roma  
Sergio Bosa: Torino  
Paolo De Franceschi: Venezia  
Carlo Nenz: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cunco - Genova  
Ivrea - Latina  
Mestre - Moncalieri  
Padova - Pinerolo  
Roma - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Ho tanta speranza in un ritorno di *don Gianni Scroccaro*

La montagna come scoperta; la salita all'albeggiare, la sosta in vetta, il dialogo con l'Eterno, la consapevolezza della solidarietà...

7

### E venne quel giorno... di *Irene Affentranger*

La cresta Albertini al Dent d'Hérin. Ad una ad una si staccano da me le ore vissute... e mentre le contemplo tengo di nuovo fra le mani il segreto della loro felicità...

9

### Zattere sul filo della memoria di *Silvano Cavallet*

Il fiume come antica via di traffico. Un arduo, severo mestiere di ieri recuperato alla nostra ammirazione

13

### L'escursione dei fratelli Busson di *H.T. Hopkinson*

Uno sprovveduto comportamento romantico diventa pagina di eroicità fuori dalla storia dell'alpinismo

15

### Dino Buzzati di *Armando Biancardi*

L'amore totalizzante verso la montagna esaltato da una variegata attività intellettuale

21

### Zigzagando tra le Dolomiti di *Antonio Ferriani*

Nel diario illustrato di Lucy Tuckett il fascino del Grand tour ottocentesco

25

### E ancora, quale Giovane Montagna? di *Renato Montaldo*

Nello spirito dell'aggiornamento giovanee parliamo di cosa vogliamo e dobbiamo essere

29

### Una montagna di vie Cultura alpina Vita nostra

31

33

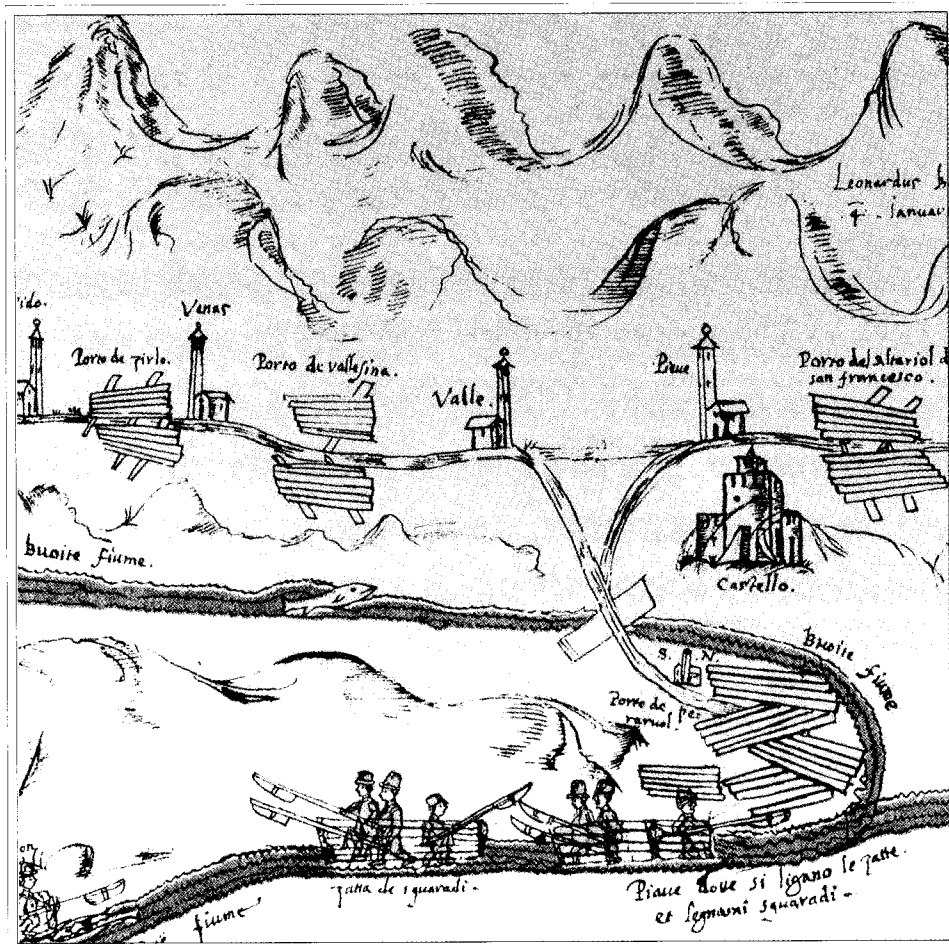
42

*In copertina: L'Aiguille Noire de Peutey, disegno di Giancarlo Zucconelli; dello stesso autore sono pure i disegni alle pagine 15, 17 e 19.*



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

**Direttore responsabile:** Giovanni Padovani  
**Direzione e Redazione:** Via Sommarivale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784  
**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212  
**Quota abbonamento:** L. 15.000 per i quattro numeri annui  
**Banca d'appoggio:** Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale  
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966  
Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



*In alto:* Illustrazione del traffico fluviale con il Boite che affluisce nel Piave. Copia conforme di T. De Vido (1958) da un disegno di Leonardus Bernabo (1604). *A fianco:* ex voto dello zattiere Giovanni Lasso per grazia ricevuta il 23 ottobre 1834.

---

# HO TANTA SPERANZA IN UN RITORNO

**Più avanti, quando venne la cordata, diventò un andare che era solidarietà, condivisione, gratitudine, gratuità. Ne uscivo, di volta in volta, più cresciuto come uomo. Però mi chiedevo...**

Sto salendo la Pala di S. Martino, da solo, lungo la cresta ovest, per la via Zagonel e penso alle tante opinioni sull'alpinismo che riempiono riviste e convegni.

Mi domando: "Io, ora, che cosa sto facendo: escursionismo, alpinismo, free..., o sto perdendo tempo in un inutile quanto rischioso gioco?".

Salto di pari passo la problematica e concludo: "Oggi sto vivendo un momento della mia vita in salutare solitudine. Non capita tutti i giorni: sono con me stesso e con quanto di esperienza, cultura, fede, affetti, delusioni, problemi, responsabilità, i miei 43 anni hanno accumulato. Sono sicuro che stasera, come le altre volte, chi mi incontrerà troverà in me un sorriso diverso, si sentirà anche più accolto e capito. I soliti problemi, domani, assumeranno una dimensione diversa: non saranno difficoltà, ma fatti normali da affrontare con calma, oculatezza e speranza, come questi passaggi per salire. D'accordo, la roccia è aspra e severa, ma c'è anche il raponzolo; a volte è infida, ti potrebbe tradire, allora non stratonarla, accarezza la dicendole 'sii buona'; del resto è proprio essa che ti permette di salire".

La montagna l'ho ricevuta da mio padre che di monti non ne ha salito nessuno. Egli amava la terra, il verde; contemplava il campo appena seminato; sostava incantato dai filari di vite che germogliavano a primavera. Anche se a far scattare in me la molla che mi ha portato dentro la montagna è stata una specie di ripicca: gli "esperiti" mi avevano escluso dalla salita all'Antelao. Ritornati, raccontavano cose enormi, suscitando in me una sfida mista a curiosità.

Così mi trovai, qualche tempo dopo, a salire, da solo, quel monte. Un mito da vincere? Competizione? Lotta? Ricordo che fu tutto molto bello, compreso il temporale al bivacco. L'essere riuscito fu gioia insieme ad un ridimensionamento: il mito si era rivelato un ambiente ed io, così piccolo, in mezzo, mi trovavo bene.

Fu una scoperta, come aprire una porta su qualcosa di mai visto, ma tanto sognato. In fondo era il desiderio così normale di conoscere cose nuove che prendeva corpo nell'anima di un adolescente già aperto ai valori della natura. Cercavi cartine, libri. Allora la libreria offriva Mazzotti, Bonatti, Rebuffat. Ma cercavi anche altro: storia geologica, usi e costumi della gente montanara, storia alpinistica.

Cominciavi a ripercorrere gli itinerari dei primi salitori, da solo, un vizio che ancora coltivo, cercando di rivivere le sensazioni dei vari Ball, Grohmann... Immaginavo quegli ambienti come dovevano apparire ai primi che vi posarono sopra gli occhi: che cosa avrà provato il primo uomo che passò per Misurina, o in Travenanzes, o in Val Venegia, o dentro la Val dei Cantoni, in Civetta: camminare sulla roccia rosa, lisciata dal ghiaccio che se n'era andato? Era un andare che era cultura.

Procuravo di entrare nel monte all'albeggiare; indugiavo in vetta per ritornare al momento del tramonto: mi appassionavano i colori. Ci ritornavo nelle diverse stagioni. Erano belli anche il bosco, il torrente, il villaggio, con i loro suoni. Era un andare che era musica, pittura, poesia.

In quegli ambienti, memore di mio padre che, contemplando il chicco di grano che germogliava, ringraziava il Creatore, anch'io dialogavo con l'Eterno. Per me era un andare che era preghiera.

Più avanti, quando venne la cordata, diventò un andare che era solidarietà, condivisione, gratitudine, gratuità. Non che la montagna mi facesse diventare più buono, 7

ma un po' più cresciuto, di volta in volta, come uomo, questo sì. Era un'occasione che mi veniva offerta. Anche se, a volte, mi tormentava il dubbio: "Ma non sono forse egoista? E non sto rubando tempo all'amore da dare?". Fintanto che non trovai il mezzo di mettere a disposizione di chi non poteva andare in montagna le luci, i colori, le musiche, le sensazioni semplici che provavo io che, più fortunato, potevo andarci. Scoprii che si può comunicare gioia grazie alla montagna. Insieme mi auguravo che ciò potesse favorire una mentalità che, in qualche modo, rallentasse lo scempio che la tecnica, usata per far soldi, cominciava ad infliggere anche alla montagna.

Timidamente mi accostai al 3<sup>o</sup>, poi al 4<sup>o</sup> e fu un bel salto. Mi sembrò un compromesso con la vita quando azzardai la prima salita di 5<sup>o</sup> classico. Ma era sempre un fatto culturale, anche se c'era un po' di orgoglio quando, riguardando la parete, mi domandavo se eravamo passati proprio di lì.

Su certi itinerari sono ripassato due, tre, anche dieci volte e sempre con amici diversi: volevo provassero anche loro.

Fu, perciò, delusione grande quando lessi per la prima volta su una rivista specializzata che tutto questo era vuota retorica e quindi cosa falsa. Ma allora con che cosa si ritrova l'uomo se lo privi della gentilezza, della poesia, della luce, della musica, dei sogni, della spiritualità? Allora perché ci vanno ancora in montagna?

«L'alpinismo vero – diceva Achille Ratti – non è già cosa da scavezzaccolli, al contrario esercizio di prudenza e di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue riposte bellezze, talvolta tremende, ma allora punto più sublime e fecondo per lo spirito che le contempla.»

Achille Ratti non fu un pincopallino qualsiasi, neanche come alpinista, incaricato per caso di fare il Papa all'inizio di un secolo alquanto difficile che lo vide protagonista. Ora nessuna personalità di un certo calibro si è mai sostenuta sulla retorica senza cadere rovinosamente. Di certo non sarà la montagna asservita al mercato, con lo sponsor che ti obbliga a passare a tutti i costi perché deve vendere, a dare futuro ad un alpinismo credibile che, quando è vero, è sostanzialmente gratuito.

Armando Aste non è certamente l'ultimo alpinista. Ora egli arrampica la solidarietà, che per lui è Carità, e trova il tempo di fare il catechista perché c'è l'Eternità. Dopo tanto andare per pareti con amore, insegna che la montagna non è un fine: essa è uno dei tanti mezzi, se lo sai vivere bene, per raggiungere il fine che è la persona. Come tutte le cose dell'universo, anche la montagna è un dono gratuito finalizzato alla persona che viene sempre prima.

Lo stesso mi fa capire Vittorio Lotto, una vita con la porta aperta sui monti: «L'esistenza non cessa a 25 o 30 anni. Viene anche la maturità e poi anche l'anzianità. E ci sono le responsabilità, gli affetti; c'è l'handicappato, il vecchio, solo, del ricovero, l'ammalato. C'è il bene sociale. C'è l'eternità...».

È giusto sacrificare al 10<sup>o</sup> grado la famiglia, l'impegno sociale, le responsabilità che, uniche, ti qualificano dandoti la possibilità di essere persona, senza mortificare irrimediabilmente proprio l'alpinismo a cui tieni così tanto?

Rimango sempre stupito nel vedere l'estrema scioltezza con cui tanti giovani, bizzarramente variopinti come mercato comanda, superano strapiombi e tetti. Mi viene da pensare che questo non è alpinismo. Ma mi trattengo: non è onesto screditare qualcuno semplicemente perché io non sono mai stato capace di fare quanto fa lui.

Sogno, però, con intensa speranza quel nuovo mattino in cui tanti giovani disinibiti e dalle innegabili capacità atletiche sapranno rendersi liberi dal mercato e dalla moda arricchendo il loro bel salire, qualificandolo con tutto il resto che ci fa persone.

Credo sia un ritorno indispensabile per il futuro di un alpinismo libero e credibile.

# E VENNE QUEL GIORNO...

**La Cresta Albertini! Da un pezzo l'avevo in programma, ma sempre il mio desiderio era stato mortificato dalla rinuncia per intoppi vari. E così l'attesa s'era ingigantita...**

«Diavolo d'un Leonardo!». Mi svegliai di soprassalto. Stavo sognando di ripetere – pressappoco, ma con centuplicata fatica – i passaggi del giorno innanzi e smoccolavo contro la mia guida per avermi lasciata nella più beata ignoranza circa le difficoltà della nostra via...

Ma ora Leonardo dorme con un respiro calmo da innocente e accanto a lui Matteo si rigira di continuo e non cessa un istante di russare. Accendo la pila: le due. Un'ora e mezza da attendere.

Fuori splende la luna piena, ma nel nostro bivacco, con l'unica finestrella accecata da un asse a scanso di guai peggiori, par di essere piombati in un'oscurità cosmica.

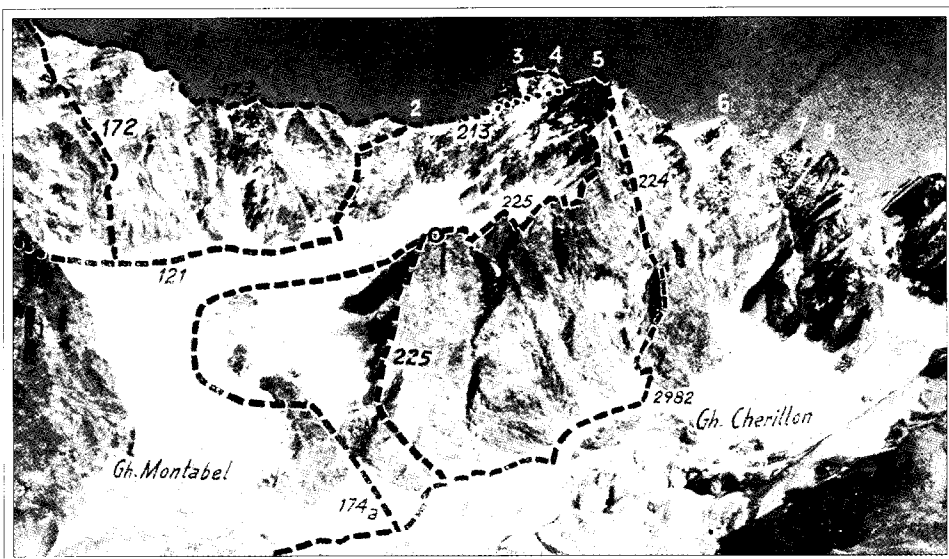
Ed essendo notoriamente il mio letargo notturno il meno profondo, la responsabilità della sveglia grava tutta sulle mie spalle. «Non più tardi delle tre e mezzo, mi raccomando...», e così dalle dieci ogni mezz'ora il subcosciente mi chiama, puntuale, al dovere di rilevare la posizio-

ne delle lancette sul quadrante. Le tre... Ora non mi riaddormento più. Voglio godermi il tepore e la pace di quest'ultima tregua. Chissà, nelle ore di luce che verranno forse il pensiero la rievocherà con una punta di nostalgia. Domani... no, oggi stesso salirò alla Dent d'Hérin per la via Albertini! Dopo tanti anni...

Da un pezzo l'avevo in programma, ma sempre il mio desiderio era stato mortificato dalla rinuncia. Una nevicata guastafeste o la mancanza di tempo o un malessere improvviso... tanti "no" che ogni volta mi lasciavano dentro il bruciore di uno schiaffo. E il desiderio s'era ingigantito. Quasi una fissazione caparbia. «Signorina, se le capita, vada a fare l'Albertini: è la salita più elegante e più ricca di soddisfazioni che si possa compiere dal Breuil!», mi aveva confidato un giorno, durante la Festa delle Guide, il prof. Monod nel suo francese limpido e preciso.

Gli avevo creduto sulla parola. E da quel momento il progetto aveva cominciato a mettere radici.

Giunti verso mezzogiorno alla base del



Il Dent d'Hérin dal versante di Cervinia; tra i ghiacciai di Montabel e Cherillon la Cresta Albertini (itinerario 225).

crestone che simile a un'immensa prua s'incunea fra i ghiacciai di Montabel e di Chérillon, avevamo faticato alquanto per scoprire il punto preciso d'attacco: un diedro liscio, invitante come un libro aperto. Alla fine Matteo, sguinzagliato con Leonardo alla ricerca, aveva rinvenuto un moschettone, certamente sfuggito a qualche nostro predecessore; l'indizio era stato prezioso e ben presto m'ero trovata ai ferri corti con chiodi, staffe, cordini... e un maledettissimo sacco da recuperare. Un centinaio di metri salati, più duri di quanto non avessi supposto; comunque ne eravamo usciti brillantemente con armi e bagagli (che spalle robuste però, questi giovani portatori valdostani!).

Poi, subito fuori dei "guai", la sosta contemplativa e rifocillatrice su un prato (un vero prato, sì, anche se esageratamente ripido) e una sensazione di soddisfatto abbandono, come se mi fossi scrollato un peso di dosso.

La voragine verticale s'apriva ai nostri piedi invalicabile e definitiva inghiottendo il rombo schiumante dei seracchi staccantisi dall'alto e insieme succhiando dal mio animo ogni traccia d'ansia o di paura. Per questo forse mi sentivo così leggera, libera e immersa in una luce tranquilla irradiante calore. E con calma gioiosa il cuore già andava incontro alle ore seguenti, all'indomani con tutte le sue prospettive e le sue promesse...

L'indomani! Eccolo qui al tuo fianco ormai, perché non ti scuoti, marmotta? Afferro il braccio di Matteo, chiamo forte Leonardo: in un attimo rinasce la vita nel silenzio stagnante sotto le lamiere. Nel tremolio della candela riemerge, come in un riverbero, la scena della sera innanzi: alle otto eravamo usciti dal bivacco con fasci di giornali sottobraccio e uno alla volta gli avevamo dato fuoco. Con un ultimo guizzo le effimere torce si erano tuffate nel vuoto. Cosa cercavano quelle scintille moribonde fra le pieghe impassibili del ghiacciaio? Una fine in bellezza, una tomba tranquilla? O forse volevano solo essere l'immagine di tanti nostri sogni che a un tratto vibrano di luce più intensa, si consumano in uno sfolgorio e infine s'accartocciano in un nulla desolato.

Via, bando alle melanconie! Oggi è una 10 grande giornata e la luna versa argento

sulla montagna in attesa, dà sottigliezza ascetica ai nostri volti. La vetta mi brucia dentro e la cornice che l'avvolge ha il sorriso irresistibile di un'innocenza bambina. Salirò oggi lassù, in umiltà, e i miei occhi cercheranno su queste pareti flagellate dai sassi le vie osate dall'ardimento umano. So che le troverò. Né il vento né la neve riusciranno mai a cancellarle: sforzi, privazioni, sofferenze, superamenti cadono sempre come gocce nell'eterna partita del bene e del male, del dare e dell'avere. Le rupi, i ghiacci ne sono permeati, e perciò li senti vivi e infinitamente amabili quando vi allunghi la mano per aprirti anche tu la tua via.

*Ore sette:* trionfo d'azzurro e d'oro. L'aria filtra un pulviscolo giallo sulle rocce, insinua una sottile felice ebbrietà nei nostri cuori. Appoggiata a un lastrone, in una selletta ai piedi di un gendarme, tranquillo coscienziosamente un impasto abbastanza gradevole di noci e prugne. Il Cervino, in pieno sole anche lui, sembra guardarmi soddisfatto. Ha un'aria pacifica, il vecchio sornione: oggi di sicuro non mi giocherebbe lo scherzo di quella volta!

Qualcuno accanto a me ansima ancora un poco... la pratica prolungata dello sci estivo rivela a volte aspetti negativi, non è vero, Matteo?

Socchiudo gli occhi. Un attimo: stringo fra le dita la farfalla che inseguivo da tanto tempo, ma la tengo con delicatezza infinita per non distruggere le ali del mio sogno.

Poi riprende la corsa verso lo spallone rosso che brutalmente materializza l'irreale trasparenza del cielo.

Su, su per placche levigate, al limite dell'aderenza, lungo canalini disseminati di pietroni traballanti, inseguendo al di sopra di lividi precipizi o a cavalcioni di creste protese nell'azzurro il sorriso della nostra felicità. Il cuore beve alla coppa del mattino sfolgorante. E una voce si mette a cantare:

*Gira rigira  
l'amore, biondina...*

Come continua? Non so più. Due anni fa, per una settimana di fila, il ritornello-sveglia di "Radio Peuterey", era penetrato con la musica dei raggi di sole nella

mia tenda... adesso riaffiora dall'inconscio per unirsi alla danza dei venti, certo fratelli delle brezze giocanti fra i larici ai piedi della Noire.

«Gira, rigira...». Ma ora è il mondo che mi ruota intorno, mentre penzolo alla corda come un diligente ragnetto affezionato al suo filo.

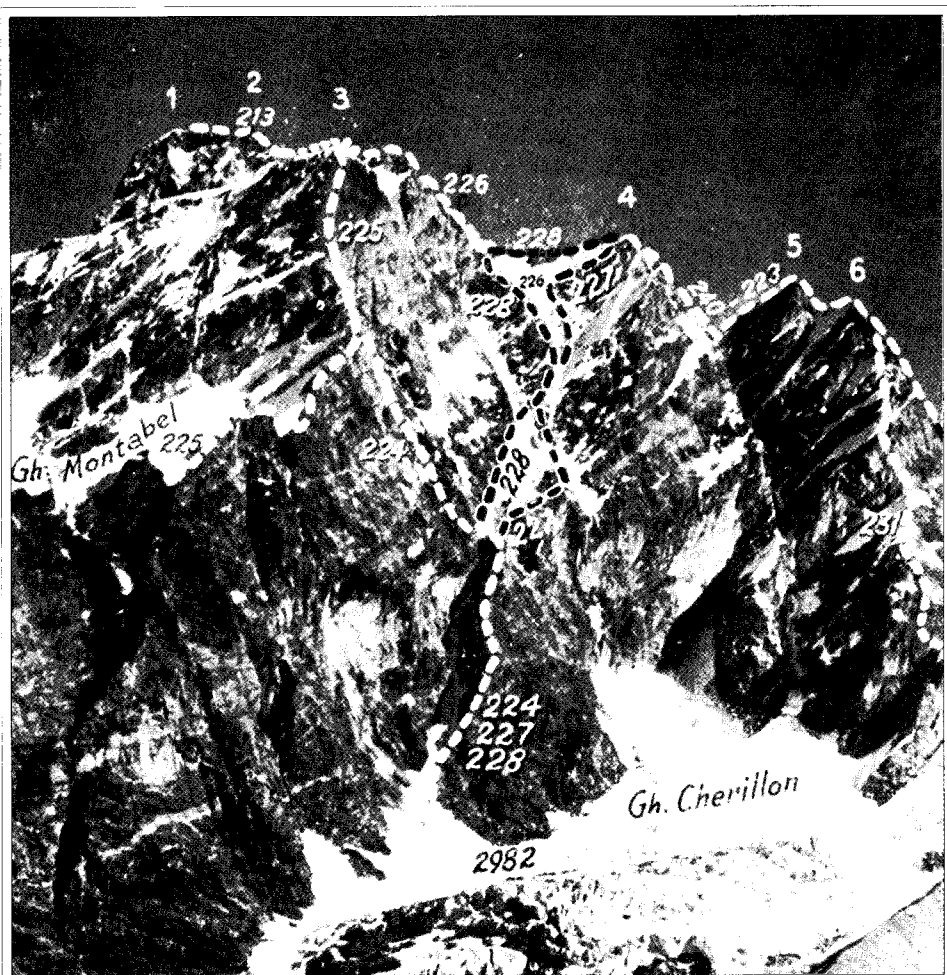
«Tutto a posto!», urla Matteo, un metro sotto di me. Hai ragione, Matteo, tutto a posto... salvo un particolare: nell'intaglio leggermente strapiombante che debbo pur vincere manca ora un appiglio fondamentale, il blocco sporgente al quale m'ero afferrata con entrambe le mani... e che per un pelo non m'aveva travolta staccandosi come un frutto maturo. Pazienza! Mi "arrangio" e quando raggiungo Leonardo, imperturbabile, sbuffo in modo vergognoso.

Gradatamente le difficoltà diminuiscono, arrampico sulle rocce rosse con rit-

mica fluidità, con la facile scorrevolezza di una filastrocca imparata a memoria.

*Ore otto:* la vera e propria "Via Albertini" è conchiusa. Ora, al culmine dello spallone ferrigno, morbidamente lambito da un pendio di neve intatta, c'innestiamo sulla "normale" della Dent d'Hérin. Il caffelatte messo nel termos prima dell'alba è ancora tiepido, ogni sorso è un beneficio per le membra intirizzite.

«Guardi quella parete carica di neve fresca. È la nord-est dei Cors. Lì papà e l'avvocato...». Calmo, con voce quasi trasognata, Leonardo evoca le ombre amiche che oggi sono con noi. Papà Luigi... Francesco Cavazzani... in questo momento fanno di nuovo parte della nostra vita. Ci aspettavano impazienti nella loro solitudine carica d'infiniti silenzi e adesso ci tendono la mano con riconoscenza.



Particolare della Cresta Albertini da Cervinia.

Leonardo tace, il suo sguardo va lontano, insegue lo sgranarsi dei ricordi. Io fisso sempre la parete scintillante, vorrei porle l'interrogativo della mia, della nostra pena... ma i nostri ritrovati compagni non ammettono più indugi. Che diamine, sarebbe ora di sgranchirsi di nuovo le gambe, no?

Partono veloci, allenatissimi. L'appuntamento è fra un paio d'ore, sulla cima inghirlandata di bianco, e poi anche dopo, ogni volta che passione di cuore e superamento di noi stessi ci faranno degni di altre conquiste.

*Ore dieci:* la vetta è irta di rocce scomode e puntute, le più pretenziose si sono fabbricate un cuscino di ghiaccio. Ma si respira il cielo. Lo spirito è servito a puntino, e l'occhio anche: nell'atmosfera di rara limpidezza la piramide del Monviso spalleggia possente il disarmato candore del Gran Paradiso e l'eleganza della Grivola.

Evêque, Pigna d'Arolla, Gran Combin, Monte Bianco... ogni nome è un sassolino che diffonde nella memoria cerchi sempre più larghi, così larghi che a un certo punto escono fuori, si disperdono nell'azzurro come variopinte farfalle. E non li acciuffi più.

Ma anche lo stomaco vuole il suo festino. Lo accontentiamo oltre un'ora dopo a circa 3800 m. di quota, nel punto in cui la cresta ovest – nostro itinerario di discesa – si assottiglia impennandosi in vari gendarmi. Mi tolgo i ramponi. Stendendosi sulle rocce non si avverte più l'aria tagliente: il sole m'impigrisce come una lucertola e m'abbandono a un incanto languoroso. L'ora, il tempo non sono più che simboli astratti; l'unica realtà, il dorso striato e maculato del ghiacciaio sottostante, il suo rilassarsi fiducioso di buon bestione che si stira.

Ma le ore pomeridiane non hanno la pazienza, né la misteriosa saggezza delle loro sorelle mattutine: gli piace correre come giovani scavezzaccolti, ognuna anela a piombare nell'abbraccio della sera. Implacabili, trascinano anche noi e tutto ci sfilava dinanzi con l'incalzante rapidità di una sequenza cinematografica.

I torrioni della cresta – che disgusto, quelle brevi deviazioni sul *verglas* della parete buia, ostile e innevata – la discesa dal Colle di Tiefmatten sul ghiacciaio

Grandes Murailles, vero calarsi lungo un muro di macerie, le peregrinazioni in cerca di un passaggio per forzare la seraccata... episodi e immagini si sovrappongono con furia crescente. Un'ultima foto dal sentiero che divalla verso Prarayé: le acque del Balteo lottano e rombano già nell'ombra, ma in alto una spruzzata d'iride è ancorata alle rocce e alla barricata glaciale della Tête de Roèses. Incatenati dal prodigio di colori, quei blocchi paurosamente in bilico si rifiutano di venir giù...

Ormai la notte ci ha presi a braccetto, senza tante cerimonie. E ci reca un'amara sorpresa: il bacino della nuova diga in costruzione è in via di riempimento e ogni tanto il sentiero affoga, e noi rischiamo di seguirlo. Allora incomincia la ricerca affannosa, finché lo scomparso improvvisamente emerge dall'acqua. Il giochetto si ripete con innumerevoli variazioni. Una raffinata tortura davvero, mentre sulle nostre teste giganteggiano nelle tenebre gli occhi accecanti dei fari e dai cantieri insonni esce a squarciare la notte il rombo di macchine infernali.

Ormai, sta quasi per calare il sipario. Ecco ancora la corsa in auto fino ad Aosta e da Aosta a Cervinia.

Le undici. Leonardo scompare nella grande luce della sua casa, inghiottito dal tepore degli affetti.

Sola, nel buio sento il freddo come un nodo d'angoscia alla gola e la via per ritrovare la tenda è una giungla colma di trabocchetti. Abbrutita dalla stanchezza, piombo nel nulla, felice di staccare per qualche ora il filo dei pensieri e dei ricordi.

*Ore tre:* «Irene, dormi? Sono io...». È Germana. Arriva dal Cervino, è scesa dall'Oriondè nel trionfo perlaceo del plenilunio. La voce amica avvolge di suono e di luce la mia solitudine.

Allora comincia il racconto... Ad una ad una si staccano da me le ore vissute: così mi appaiono nude e cristalline e mentre le contemplo tengo di nuovo fra le mani il segreto della loro felicità.

Dopodiché mi è dolce naufragare piano in un dormiveglia in cui, uscita dal mare, mi stendo supina su una spiaggia sconosciuta. E il frangersi della risacca mi porta il canto di mondi lontani.



# ZATTERE SUL FILO DELLA MEMORIA

**Solo pochi decenni fa il fiume Piave era la più sicura ed economica via di comunicazione tra le remote Valli del Cadore, del Comelico e dell'Agordino e la scintillante Venezia.**

**Lo straordinario sviluppo - sociale, culturale, tecnologico - che, negli ultimi decenni, ha interessato tutte le zone del nostro Paese, ha spinto, quasi sempre, senza alcuna considerazione, in un angolo buio e polveroso, uomini, fatti, tradizioni.**

Ma a Codissago, piccolo paesino della Valle del Piave situato giusto in fronte a Longarone, un gruppo di persone si è ribellato a questa situazione e si è dato d'attorno per recuperare prima, tramandare poi, una tradizione che risale molto indietro nel tempo: quella degli *zattieri* e dei *menadas*.

Solo pochi decenni fa il fiume - la Piave, come la tradizione impone di chiamare il fiume bellunese - costituiva la più sicura ed economica via di comunicazione tra le valli del Cadore, del Comelico e dell'Agordino e la scintillante Venezia.

E facendo girare a ritroso la ruota della storia, questa via di comunicazione assume un significato sempre più preciso, sempre più determinante per la vita stessa delle popolazioni abbarbicate su di un fazzoletto di terra, avara e difficile. Il

legname, praticamente l'unica vera ricchezza, prendeva la via della pianura sotto l'attenta guida di una schiatta di uomini davvero eccezionali, che del fiume avevano una conoscenza profondissima, che col fiume instauravano un rapporto inestricabile, che sul fiume passavano larga parte della loro vita. I tronchi, che lungo i fiumi e i torrenti della montagna scendevano a precipizio fino al Piave, venivano "parcheggiati" nel *cidolo* di Perarolo, una sorta di grande piazza d'acqua dove si potevano assemblare le zattere. Tre, quattro, cinque elementi (*copole*) di ragguardevoli dimensioni (fino a 6 metri per 4), tra di loro uniti solamente con bastoni di nocciolo opportunamente ritorti, prendevano l'abbrivo tra "...rocce e sassi sporgenti", come ricorda l'inno ufficiale degli zattieri.

Prima di guadagnare la pianura c'erano tante soste, ché la zattera costituiva anche ottimo mezzo di trasporto per molti altri prodotti della montagna bellunese: il ferro e i chiodi dello Zoldano, il carbone agordino, le pietre da costruzione di Castellavazzo, le pietre molari dei dintorni di Belluno.



Un momento della costruzione della zattera; tutto avviene nel più scrupoloso rispetto della tradizione.

E giunti a Venezia, consegnati i carichi (ogni cosa a bordo veniva accuratamente registrata in carico e scarico!), ecco che gli zattieri (calzoni, panciotto e cappello neri, camicia bianca, un drappo rosso a fasciare la vita, le scarpe chiodate per non scivolare sopra il piano della zattera, quando fosse stato necessario opporre i muscoli dell'uomo alla forza del fiume) riprendono la via delle valli montane. E così giorno dopo giorno, per un'intera vita.

La tecnica acquisita, le capacità di adattamento, i morsi della fame, furono altrettanti stimoli a guardare al di là delle Dolomiti che serravano (e serrano) con forza le testate delle valli. Così gli zattieri del Piave andarono ad insegnare i loro segreti nella vicina Carinzia, poi si spinsero lungo il Danubio fino al Mar Nero. Ancora oggi qualche abitante non più giovanissimo di Codissago ricorda il grande fiume europeo come il "cortile" dei suoi primi giochi.

Sbarramenti, prese idroelettriche, la grande fame di energia avevano dato una spallata devastante a questo mondo fatto di silenzi e di fatica. Ma, come dicevamo, un gruppo di persone non ha accettato questa brusca uscita di scena. Con certosa pazienza si è data d'attorno per recuperare gli attrezzi, gli strumenti della tradizione; ha passato al setaccio le biblioteche, le raccolte di giornali, i bauli di famiglia pieni di fogli ingialliti. Ha, poi, interessato i bellunesi, e sono ancora tanti, che vivono oltre i confini della loro terra, perché questa ricerca continuasse anche nelle più remote cittadine dove gli zattieri

avevano fatto cadere le gocce del loro sudore.

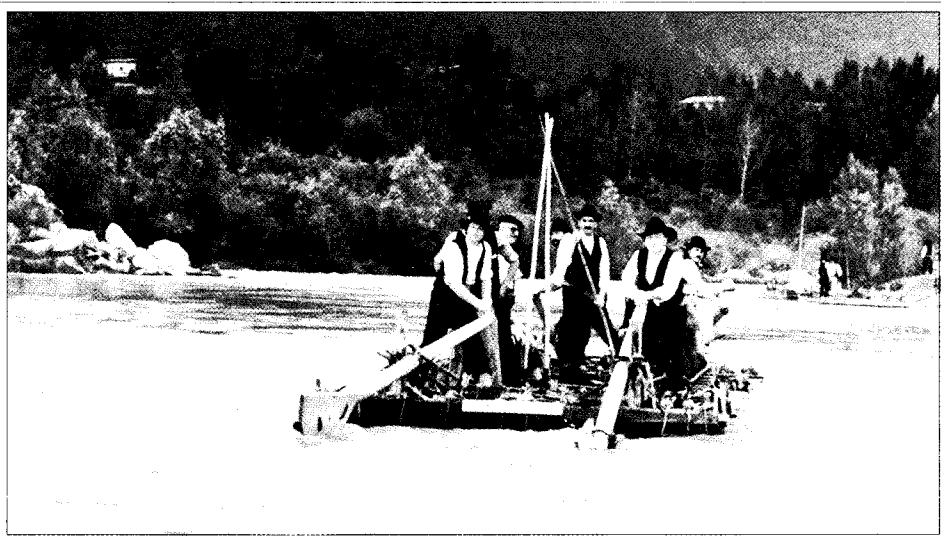
Così è nato il museo di Codissago, ora meta di studenti e studiosi, che tutti, almeno una volta, dovrebbero visitare. Perché ogni descrizione non può che essere parziale di fronte all'ingegno che promana anche dal più semplice degli strumenti esposti.

E così ha preso forma un progetto che sembrava uscito dal libro dei sogni: raccogliere ogni anno in un paese diverso gli zattieri d'Europa. Sembrava un sogno ed è già realtà: la Catalogna, Belluno, la Finlandia, la Carinzia e, proprio pochi mesi fa, la Navarra hanno ospitato centinaia di persone unite da un legame forse invisibile ma solidissimo. E il 5 settembre a Palazzo Ducale a Venezia, nel quinto centenario della firma dello Statuto degli Zattieri del Piave, al termine di una serie di discese di zattere da Perarolo alla Serenissima, è stato solennemente firmato lo Statuto internazionale degli Zattieri.

Perché se Colombo ha aperto, 500 anni fa, la via del mare, gli zattieri del Piave, sempre quell'anno, formalizzavano le regole della via del fiume.

Un sogno che è già diventato realtà, dicevamo; un sogno nato dalla volontà, dalla testardaggine, dall'impegno di un gruppo di persone raccolte nella "Fameja dei Zater e Menadas del Piave"; un sogno che le genti venete dovrebbero sentire come proprio, impegnandosi perché il risveglio sia posto sempre più lontano nel tempo.

Silvano Cavallet



L'uso sapiente dei quattro remi permette ogni tipo di manovra. In ogni caso le lunghe pertiche dalla punta di ferro (*angier*) sono pronte per contribuire a far ripartire una "zata" incagliata.

# L'ESCURSIONE DEI FRATELLI BUSSON

**Il miglior alpinista che ho mai conosciuto, disse il nostro albergatore del Westmorland, era un uomo col quale non accetterei di fare un'ascensione nemmeno per mille sterline...**

**Avevamo preso stanza al "Hope of Deliverance", su nel Westmorland, un alberghetto che tutti gli escursionisti conoscono come casa loro.**

Si era in dieci o dodici, riuniti tutti dove ci si riuniva sempre, quando si stava al "Hope of Deliverance", cioè nella cucina di Joe Calping.

Dopo un po', come ben potete immaginare, il discorso cadde sulla eterna questione chi fosse il migliore alpinista che avessimo conosciuto. Ciascuno disse la sua, e alla fine anche il padrone Joe aprì bocca.

– Il migliore alpinista che ho mai conosciuto – disse – era un uomo col quale non accetterei di fare un'ascensione nemmeno per mille sterline.

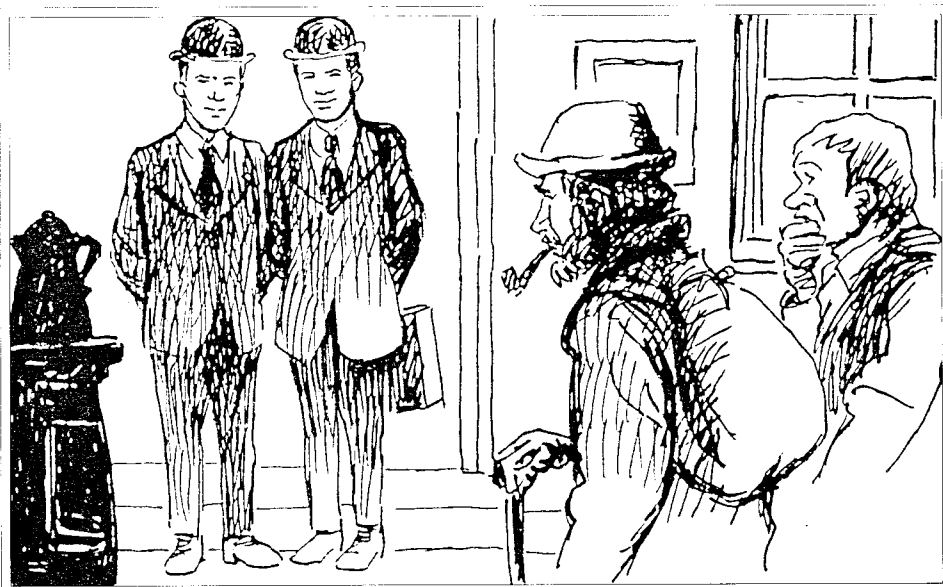
Rimanemmo tutti un po' sorpresi e in aspettativa, mentre il vecchio Joe, che capiva di essersi ormai accattivata l'attenzione generale, riempiva la pipa. Ed ecco il suo racconto, su per giù nelle sue stesse parole.

\* \* \*

Al giorno d'oggi si vedono solo raramente degli sciocchi in montagna. Voglio dire che, anche se non tutti quelli che vengono qui sono alpinisti famosi, tutti però sanno bene che cosa ci vengono a fare e hanno un'idea chiara dell'alpinismo. Per esempio, indossano vestiti adatti, studiano il terreno, chiedono consiglio a chi la sa più lunga di loro, e non si assumono imprese difficili se non si sono preparati.

Ma una volta non era così. Si vedevano venir quassù direttamente dal loro ufficio, con indosso l'abito da città e la bombetta in testa, con scarpe fini che lasciavano passare l'umidità e il bagnato ancor prima che arrivassero qui e che si riducevano a pezzi se facevano due passi sino al fondo del giardino. Loro potran ridere, ma è proprio così. Ne ho visti, proprio qui in questo albergo, molte volte, di quegli imprudenti. Due dei peggiori "pazzi di montagna" – come mio padre soleva chiamarli – capitarono qui la vigilia del venerdì santo... un trenta o trentacinque anni fa.

Si chiamavano Busson – Giovanni e Giacomo Busson. Erano giovanotti sulla ventina, impiegati in un qualche ufficio



...ci comparvero davanti in tutto punto, con la giacca nera, col colletto e i polsini inamidati e lucidi, e con le scarpe a punta, anzi, stivaletti...

d'avvocato giù a Manchester. A quell'epoca c'era una gran smania per l'alpinismo tra i professionisti di Manchester, e immagino che i due Busson pensassero di fare un gesto "chic" col darsi l'aria d'alpinisti, proprio come il loro padrone e i suoi amici.

Suppongo anche che dovevano averlo udito parlare della montagna con grande entusiasmo; e poi, qui, s'aspettavano un po' più di varietà che nel loro solito tran-tran a Southport o a Buxton o dove che fossero impiegati.

Portarono con sé una valigetta, e noi supponemmo che ci avessero dentro gli abiti da montagna adatti: è per questo che non dicemmo nulla quando ci comparvero davanti in tutto punto, con la giacca nera e la sottoveste, col colletto e i polsini inamidati e lucidi, e con le scarpe a punta – o anzi, stivaletti, come mi pare usassero a quei tempi.

La mattina dopo faceva quel tempo, così frequente qui in primavera, quando il cielo è azzurro e tutto sole nelle prime ore, ma poi, verso le undici, divien tutto coperto, e il pomeriggio vien fuori il cattivo tempo con appena qualche minuto di sereno verso il tramonto.

– Magnifica mattina – disse uno dei Busson a mio padre, che gli si era avvicinato per parlare. Tutt'e due indossavano gli stessi vestiti della sera prima.

– Sì, certo – rispose mio padre – pare bello adesso, ma più tardi farà vento.

– Storie! Non credo. Secondo me resterà bello sino alla fine delle vacanze. Anche a Manchester lo dicevano: bello fino a dopo Pasqua.

Mio padre stette zitto, e l'altro Busson si fece innanzi.

– Faremo una salita oggi – spiegò. – Andremo sul "Blue Mell"; di là a "High Stones", e poi giù a Long Rigg per la notte. Sarà una bella camminata per tutto il giorno.

– Certo che è una bella camminata – osservò mio padre. – Sarebbe una buona gita anche per dei forti camminatori. Ma loro non possono farcela in quei vestiti lì.

Non disse questo in tono di domanda: lo disse proprio come l'ho messa io, come sottintendendo che nessuno poteva esser matto a tal punto.

– Perché no? – domandò il primo Busson. – Mi pare che vadano bene così, 16 questi vestiti. Che cosa c'è di strano?

– Noi – disse il secondo – non ci crediamo ai vestiti speciali.

Ebbene, mio padre parlò loro un poco, ma non ci fu verso. I due cittadini pensavano d'essersi comprato tutto il paese per quattro giorni, insieme coi loro biglietti d'andata-ritorno, e volevan farne il massimo uso. Sicché, quando mio padre vide come stavan le cose, stette zitto. Una cosa, però, aggiunse, tanto per esser sicuro che non accadesse niente di serio:

– Se succede loro qualche inconveniente sul "Blue Mell" – disse – non vadano su alla "High Stones", ma invece prendano il sentiero che va giù da dove c'è il castelletto di pietre sul "Blue Mell", voltando a sinistra. È una passeggiata facile e piacevole, che li porterà giù a Sledmere, dove c'è una fattoria da fermarsi.

Loro diedero un'occhiata a mio padre, su per giù come degli alpinisti guarderebbero me se dicessi che c'è una graziosa passeggiata su per il monte dietro la chiesa. E di là a una mezz'ora si misero in cammino, sempre col medesimo vestito da città e portandosi fra loro la valigetta infilata in un bastone.

Quella sera vennero varie comitive, sicché l'albergo era pieno e noi non pensammo più ai due matti. C'immaginavamo che, sfiniti dopo le prime cinque miglia, avessero finito col seguire il consiglio di mio padre e fossero scesi a Sledmere, da dove dovevano aver raggiunto una stazione per andar a passare gli ultimi due giorni delle loro vacanze a Southport. Ma il martedì mattina, quando avrebbero dovuto esser ritornati al lavoro, ricevemmo un telegramma dal loro ufficio, che ci chiedeva dov'erano. Immediatamente mio padre raccolse tutti i clienti che c'erano ancora all'albergo, e ci avviammo su per il "Blue Mell" in cerca di quei due. Riuscimmo a trovarne uno, poco prima che imbrunisse. Lo portammo qui, su quella barella che loro vedono ancora in quell'angolo, e un paio di giorni dopo egli ci raccontò quel che era avvenuto.

\* \* \*

Eran partiti di qui quella mattina, tutti e due allegri e pieni di brio. Percorsero un miglio su per il viottolo e vennero subito alla conclusione che, dopo tutto, non c'era nulla di difficile nell'alpinismo.

– Potreste condur qui anche un bambino – disse uno di loro.

Ma quando cominciò la roccia, la trovarono un po' ripida. Quelle loro scarpe erano troppo strette e facevan male alla noce del piede; anche i polpacci e le cosce erano indolenziti, e poi sentivano dei dolori nella schiena. Come furono saliti un po' più in alto, uno cominciò a dire che si sentiva dei giramenti di testa. E intanto c'era quella valigetta da portar su sudando insieme – o piuttosto per turno –, perché il sentiero è stretto e non permetteva loro di camminare alla paro.

Ci vollero tre ore e mezzo a fare quelle sei miglia fino alla cima del "Blue Mell", ma furono felici come non mai quando videro il segnale in pietra presso alla vetta. Ci si sederon sopra e mangiarono quasi tutti i "sandwiches" che mio padre aveva fatto loro prendere; poi, dopo un po' di discussione, decisero di seguire il suo consiglio e scendere a Sledmere.

Questa era l'unica cosa saggia che facessero in quel giorno – ma anche questa non la seppero far bene.

– È inutile andar giù pel sentiero dritti dritti – disse Giovanni, era lui quello che s'era sentiti i capogiri, ma pareva se ne fosse già scordato. – Potremo rimanere abbastanza vicini al sentiero, ma di tanto in tanto, quando vedremo una roccia, lo lasceremo per fare una piccola arrampicata.

L'idea parve buona anche a Giacomo.

e, appena finita la colazione, si misero in marcia. Si arrampicarono cammin facendo su alcune rocce facili, finché, un bel momento, come era da aspettarselo, perdettero il sentiero. Seguirono una traccia, ma questa conduceva a una tana di conigli; ne seguirono un'altra: ancora una tana. Quando quei tentativi andarono a vuoto, essi non ebbero neppur quel tanto di senso della montagna da risalire fino a rintracciare il sentiero perduto. Invece fecero quel che i pazzi di montagna fan sempre: scesero ancor più giù. Sanno che il mondo è di sotto, e credono che il modo più spiccio per arrivarci sia di seguire a scendere.

Fatto sta che non avevano proseguito di molto, quando si trovarono sopra alle rocce superiori di "Garnet Fell". Si aprirono la via giù fra l'erba e le scope: ed eccoti che a un bel momento si trovano su una roccia che andava giù per una cinquantina di metri, non proprio a picco – perché la roccia qui non è mai veramente a picco –, ma scoscesa ben bene. Un gran salto dalla cima, che, prima di aver tempo di girar la testa, uno è già a metà strada dal fondo del precipizio.

Persino loro videro che quello non era un posto da farci gli stupidi, e quindi cercarono di risalire arrampicandosi; ma proprio allora Giovanni dovette avere un nuovo attacco di mal di montagna, o forse gli scivolò un piede: le sue scarpe erano ormai quasi a brandelli.



...ma furono felici come non mai quando videro il segnale in pietra presso alla vetta. Ci si sederono sopra e mangiarono...

Fatto sta che rotolò giù. Cadde una ventina di metri fracassandosi nel batter contro la roccia, e andò a finire su una stretta cornice lunga forse un cinque metri e larga poco più di mezzo metro. Loro riconosceranno il posto, se dico che è la disperazione degli alpinisti. È forse il più caratteristico e visibile contrassegno della montagna, a vederlo, ma non ci si può arrivare. È in strapiombo, sicché non si può raggiungerla dal di sotto; e al di sopra la roccia è liscia come il vetro. Non che proprio sia il peggior posto in senso assoluto, perché, a una decina di metri ad ovest, c'è un camino, che un buon alpinista può scalare; ma il guaio è che i dieci metri fra la sporgenza e il camino non c'è modo di farli.

Credo che Giovanni Busson sia stato il primo uomo che toccasse quella cornice dal principio dei tempi.

Per un minuto Giacomo non comprese quel che era capitato; ma poi si trascinò sull'orlo del precipizio, guardò giù e vide suo fratello che giaceva immobile.

– Perdeva sangue – ci disse.

Quel Giacomo sarà stato un pazzo, ma un pazzo di fegato. Egli non s'allontanò a cercar aiuto o a tentar di trovare un qualche sentiero per discendere, insomma fare quel che una persona col cervello a posto avrebbe fatto. No. Lui vide suo fratello laggiù sulla roccia, capì che aveva bisogno d'aiuto e si lasciò cader giù, sporgendosi col corpo dal ciglione e lasciando la presa con le mani. La prima cosa che comprese fu che si trovava a fianco di suo fratello sulla stretta cornice. Non pare che s'accorgesse – o almeno non se n'accorse se non dopo – che cosa era accaduto a lui stesso. S'era rotte due costole, una parte del naso se n'era andata, s'era scarnificato la fronte e le guance, e dilaniato i polpastrelli delle dita nel tentare d'aggrapparsi alla roccia. Fu proprio il più fortunato degli scervellati a cavarsela così a buon mercato.

Si trascinò presso al fratello e dovette ben presto capire che il giovanotto era in gravissimo stato, disteso in una maniera in cui nessun uomo giace mai naturalmente e impossibilitato a muoversi in nessun modo. Giacomo fece quanto poté per acconciarlo alla meglio. Gli mise una pietra – l'unica cosa che c'era – sotto il capo, lo coprì con la propria giacca; l'as-  
18 sicurò che non aveva niente di serio e che

presto la gente sarebbe venuta a tirarli su tutt'e due.

– Sta soltanto senza muoverti, vecchio mio – disse – e vedrai che in pochissimo tempo ritornerai vispo come un uccello.

Già, non c'era bisogno di dire a Giovanni che stesse tranquillo. Era già molto che potesse alzare le palpebre, ma gli restava ancora un filo di voce, e seguì a mormorare: – Acqua! Acqua!

“Se Giovanni domanda acqua” – pensò il fratello – “bisogna dargliene”.

E si guardò attorno. Era chiaro che non c'era acqua lì dov'erano; ma lui si ricordava d'aver messo il piede in un rigagnolo non lontano dal posto dove suo fratello era scivolato. Così decise di andarvi a prender dell'acqua. L'unico recipiente per portarla era la bombetta di Giovanni, rimastagli in testa dopo la caduta. Quella di Giacomo era andata a finire trenta metri più in giù.

Giacomo dunque si mise in testa la bombetta del fratello e cominciò a tentare la scalata diretta della parete. Ma ci voleva altro! Sarebbe come cercar di risalire le cascate del Niagara. Fu allora che s'accorse di quel ch'era avvenuto delle sue dita, ma se la prese con calma, come se fosse un inconveniente in più da prevedersi quando si fa dell'alpinismo. Si guardò in giro e scorse il camino.

– Era solo a dieci metri di distanza – disse – così decisi di andarci.

Come mai quell'uomo abbia fatto quei dieci metri, in quelle condizioni, in quei vestiti, senza una fune o scarpe adatte, senza neppure l'esperienza di arrampicarsi su per i muri, è un mistero della montagna. Sono dieci metri impossibili, e lui li fece. È tutto quello che posso dire. Dopo averli passati, si arrampicò pel camino, raggiunse la sorgente, si bagnò le mani e la faccia e riempì la bombetta. Nel ritornare, dovendo scendere per il camino, s'accorse che non sapeva come fare a portar la bombetta con l'acqua; ma neanche il diavolo avrebbe potuto fermarlo. Si tolse la cravatta, se la passò intorno al collo, fece dei buchi nella tesa della bombetta passandoci dentro le estremità della cravatta e fermandovele con due nodi, e così cominciò a andar giù, con quell'aggeggio che gli pendeva dal collo come la cassetta dell'elemosina di un mendicante cieco. Arrivò in fondo, si passò la bombetta dietro le spalle, e stri-

sciò di nuovo incollato a quei famosi dieci metri di roccia. Credano pure, mi darebbe il batticuore a pensare a quella salita anche per un uomo robusto che sia vissuto nelle montagne tutta la vita... Insomma, non si riesce neppure a pensarci. Ecco.

Quando Giacomo raggiunse la cornice, c'erano ancora due dita d'acqua nel cappello. La versò tutta nella bocca e sulla faccia di suo fratello. Frattanto s'era fatto quasi buio: Giacomo aveva dunque meso quattro ore buone a fare quei venti metri prima su e poi giù.

\* \* \*

Come Giacomo Busson passasse quella notte non so. Se camminasse su e giù, o gridasse, o stesse in silenzio disteso a fianco di suo fratello, o cantasse, o magari anche stesse con le gambe in su e la testa in giù, non so. Aveva il suo solito vestito e la giacca l'aveva messa sul fratello, per ripararlo dal freddo. Lui stesso si trovava in cattive condizioni, ferito com'era, senza contare che era rimasto senza cibo eccetto che per qualche boccone di "sandwich", che suo fratello non poteva mangiare.

La mattina dopo, Giovanni era vicino a morire. Seguitava a ripetere: "acqua!



acqua!". Ritengo la chiedesse perché doveva aver lo stomaco ridotto a una poltiglia.

– Dopo un po' – disse Giacomo – non potei più resistere a quei gemiti, e m'arrampicai di nuovo a riempire d'acqua il cappello.

Riempire il cappello! Come se si fosse trattato di riempire i secchi al pozzo!

Se il primo viaggio era stato difficile, il secondo deve esserlo stato cinque volte tanto. Il giovanotto aveva il freddo della notte nelle ossa, era affamato, e le sue ferite eran tutte dolenti per esser state esposte tutto quel tempo all'aria. Mi disse che seguiva a piangere continuamente; però ci doveva esser qualcosa che gli dava forza, o forse lo portaron su gli angeli, perché li fece di nuovo quei dieci metri e di nuovo si arrampicò a mezza strada su pel camino. Quando fu a metà, sentì che non aveva la forza di fare un passo di più, ma proprio allora gli venne un'idea che gli parve geniale: deviare il ruscelletto in modo che scorresse giù per la roccia verso la cornice, e così non avrebbe dovuto far quel terribile viaggio ogni volta che suo fratello aveva bisogno di bere. "Impiantar l'acquedotto", fu la sua espressione. Animato da quest'idea, riuscì a inerpicarsi ancora una volta su per il camino, lavorò per un paio d'ore a far piccoli argini e canaletti, e finalmente riuscì a far scorrere l'acqua nella direzione che voleva. Allora si calò di nuovo giù pel camino, attraversò i dieci metri per la quarta volta, ma trovò che nel frattempo suo fratello era morto.

Sembra che questa scoperta disanimasse completamente Giacomo: da quel momento non pensò più a nulla, non fece nulla, non tentò nulla. Non credo neppure che gridasse, poiché fu per puro caso che arrivammo vicini al posto dov'era.

– Mi rimisi addosso la mia giacca – ci disse. Ma non prese nessuno degli indumenti di suo fratello; trovammo nella tasca del morto persino un pezzo di biscotto, che Giacomo non aveva toccato. E non tentò neppure di risalire come aveva già fatto quattro volte...

Era sceso su quella cornice il pomeriggio del sabato. Lo trovammo lì martedì sul tardi; sicché era rimasto tre giorni accanto al cadavere del fratello. Tutto quel che aveva per vivere era un po' d'acqua

deviato, la quale scendeva a lambire un angolo della cornice, mentre la più parte dell'acqua prendeva per una scanalatura della parete, fuori dalla sua portata.

In quei giorni, talvolta piovette, talaltra fece bel tempo; ma faceva sempre un gran freddo, soprattutto la notte. L'uomo che per primo vide Giacomo, credette che fosse morto anche lui: lo scorse laggiù, col dorso appoggiato alla parete e le gambe penzoloni nel vuoto, bianco come un panno lavato, eccetto le parti insanguinate della faccia; e le sue mani piagate eran là sull'erba, scostate dalla persona come se non gli appartenessero. Quando calammo un po' di cognac con una fune e gli venne a capitare proprio vicino alla testa, egli fissò la bottiglia con indifferenza come se non la vedesse o come se fosse la cosa più naturale del mondo che del cognac venisse giù da una corda dondolante giù da una rupe solitaria. Non fece nessun moto né diede alcun segno, neppure quando gridammo.

Allora uno di noi si calò con una fune, gliene annodò un'altra intorno alla vita, e venne in su con lui cercando di impedire che quel corpo inerte urtasse contro la roccia. Poi si calò una seconda volta per il cadavere. Li portammo tutti e due qui, mettemmo Giacomo a letto, e accendemmo un gran fuoco, dandogli bevande spiritose, mettendogli bottiglie calde nel letto e Dio sa che cos'altro. Il cadavere di Giovanni lo deponemmo nel capanno lì tra le felci.

Due giorni dopo Giacomo si rizzò improvvisamente a sedere sul letto, ci chiamò in camera e cominciò a raccontarci la sua avventura: ce la raccontò tutta d'un fiato, una volta sola, così come ve l'ho raccontata io ora; poi stette zitto e mai più ne parlò. Ritornò al suo lavoro, rimanendo nel medesimo ufficio tutta la vita, e morì, a quanto m'han detto, un cinque anni fa. S'era parlato, al tempo della disgrazia, di dargli una medaglia o qualcosa del genere, ma credo che poi non si sia concluso nulla.

Medaglia o no, io dico, però, che quel giovanotto era il migliore alpinista che abbia mai passato questa soglia – già, proprio Giacomo Busson. Ma se loro guardano nei libri che parlano d'alpinismo, quel suo nome non ce lo troveranno di sicuro.

H.T. Hopkinson



# DINO BUZZATI TRAVERSO

a cura di Armando Biancardi

*Dino Buzzati nacque a Belluno il 16 ottobre 1906 ma, nonostante i soggiorni estivi nella villa paterna di S. Pellegrino, a poca distanza da Belluno, visse sempre con la famiglia o con la moglie Almerina a Milano, dove morì sessantaseienne il 28 gennaio 1972, vittima di un male incurabile.*

*Il padre di Dino, giurista, era docente di diritto internazionale presso l'Università di Pavia.*

*Compiuti gli studi classici, Dino Buzzati si laureò in legge ed entrò ventiduenne come cronista al "Corriere della Sera" divenendo in seguito redattore e inviato speciale.*

*La sua attività letteraria, invece, ha inizio ventisettenne con la pubblicazione di "Barnabo delle montagne". Ma è il suo primo ed ultimo volumetto con un'atmo-*

*sfera di montagna fatta di silenzi e di attese. Nel complesso dell'opera letteraria buzzatiana si trova come un vuoto circa la montagna e l'alpinismo personale che pure avevano riempito tutta la sua vita migliore. Esso fu colmato in parte nel 1971 (cioè solo un anno prima della morte) con cinque brevissimi, ispirati capitoletti del libro di racconti "Le notti difficili" e precisamente: "La parete", "Le montagne", "L'aquila", "Velocità della luce", "La cascata".*

*Il libro postumo dei progetti e dei ricordi di Buzzati arrampicatore dolomitico, sia pure con guida e sia pure con difficoltà non trascendentali, per lo più di terzo e quarto grado (con qualche raro passaggio di quinto), fu il ponderoso ed interessante "Lettere a Brambilla".*

*Ma Buzzati fu universalmente apprezzato per l'opera capitale "Il deserto dei Tartari" e soprattutto per le centinaia di racconti surreali. Il racconto fu la sua vera misura artistica. Il "Deserto" fu tradotto in tedesco, in spagnolo, in francese, in svedese e, con i racconti, lo inserirono nel tronco della narrativa europea del suo tempo.*

*La Mondadori pubblicò nel 1982 un volume dal titolo "180 racconti". Esso è un'ampia selezione dei racconti principali: "I sette messaggeri", "Paura alla Scala", "Il crollo della Baliverna", "In quel preciso momento", "Esperimento di magia" - "Sessanta racconti", "Il colombe", "Le notti difficili".*

*Ma non bisogna dimenticare che Buzzati si dedicò anche alla "Poesia", al "Teatro" e persino ai "Libretti per musica". Si dedicò alle recensioni, alle prefazioni, ai necrologi di montagna. Il libro a cura di Enrico Camanni, "Le montagne di vetro", porge una campionatura di quelli che furono i suoi migliori pezzi giornalistici, ora sulle montagne minacciate dalle strade e dalle funivie, ora sul grande alpinismo, ora sui ritratti di uomini top delle alte vette.*



*Giornalismo, letteratura, pittura furono quindi le tre tavolozze dalle quali Buzzati attinse per la vita intera.*

*La maggior parte dei critici letterari che ha soppesato a fondo l'opera di Dino Buzzati è propensa a considerarlo essenzialmente uno scrittore cristiano. Religiosa è la sua aspirazione alle vette supreme, religiosa la sua contemplazione delle immobili verticalità, religioso il suo gusto per il silenzio e per l'isolamento, religiosa la sua ansia alla ricerca del mistero, religiosa la sua accettazione della mortale quiete.*

*L'unica stonatura nell'opera buzzatiana è data da "Un amore" che lo avvicina alle torbide situazioni moraviane, insudiciato da febbrili erotiche volgarità. Ma quanti alpinisti avranno notato le quattro o cinque pagine di montagna, frammiste alle altre e, proprio per contrasto, ricolme di luce?*

*Era poco più di un ragazzo quando scriveva all'amico Brambilla: "Così le montagne sono la cosa più bella della terra" e aggiungeva: "Le montagne più di me non le si può amare". Quindi, dall'ammirazione, Dino Buzzati passò presto all'azione. La sua prima "vera" scalata fu la Croda da Lago, a sedici anni, con la guida Della Santa e il fratello di questi, Augusto.*

*Le sue salite, in genere lungo le normali, fino al 1948, sono raccolte nelle postume "Lettere a Brambilla", interessantissime. Citeremo a caso: la Civetta, il Pelmo, la Grande e la Piccola di Lavaredo, lo Schiara, l'Antelao, il Sass Maor, la Torre Venezia, la Croda dei Toni, la Pala di S. Martino, il Monte Paterno: tutte con guida, d'accordo, ma senza tuttavia dimenticare la sua prima ascensione alla Guglia Bartoli (nel gruppo della Croda Granda); il Becco di Mezzodi e il Cimon della Pala da capocorda; e, ancora da capocorda, la Cima, il Campanile e la Torre Pradidali. E, addirittura un quinto grado: lo spigolo della Fiamme nelle Dolomiti di Cortina.*

*Invece, le salite dopo il 1948, le troviamo nel documentato libro "Vita breve di roccia" di Gabriele Franceschini, divenuto la sua guida fissa. Anche qui si tratta per lo più di salite di terzo e quarto. Citeremo pure qui a caso: la Cima della Val di Rosa, la Cima Fradusta, la*  
22 *Pala di S. Bartolomeo, il Campanile di*



*Focobòn, la via Dimai al Campanile Federa, la Cima Canali, il Campanile Pradidali dalla via Castiglioni, la via Langes al Dente del Cimone, la via Fehrman alla Stabeler, il Campanile Basso di Brenta, la via Minucci alla Croda Paola, la via Fiechl alla Prima Torre di Sella (il 4° più elegante che Dino Buzzati abbia salito). E anche qui, senza dimenticare la via nuova diretta per parete N-E alla Seconda Guglia di Val Stallata; la via nuova lungo il camino centrale che si diparte dalla Solleder alla Cima Wilma; la variante diretta alla Castiglioni con uscita sulla Langes al Campanile Pradidali; la nuova via sullo spigolo S-E alla Punta della Disperazione. E un altro quinto grado, lo Spigolo del Velo sulla Cima della Madonna.*

*Nonostante il parere contrario degli spiriti mediocri, Dino Buzzati fu quindi buon arrampicatore di medio livello e*

*ottimo conoscitore delle Dolomiti bellunesi e cortinesi.*

## Solitudine

Non era ancora giorno quando partimmo, il vecchio Stratzinger, guida alpina e ottimo amico, mio fratello Adriano e io, per fare la parete sud-est della Ota Muragl nelle Alpi Oniriche.

Come è caratteristico di quel gruppo, si tratta di una gigantesca muraglia mista di ghiaccio, roccia, sabbia, terra, vegetazione e infissi artificiali.

Quando uscimmo dal rifugio piovigginava, e compatti filoni di nubi rivestivano completamente le montagne. Confesso che me ne rallegrai perché anche il più accanito alpinista si rallegra, in un primo momento, se il tempo gli impedisce di sfidare il pericolo, salvo poi a piangere lacrime amare per l'occasione perduta.

Senonché Stratzinger disse: "Fortunati, siamo, oggi sarà una bellissima giornata". E immediatamente le fasce di nubi si dissolsero, restò soltanto un argenteo velo di neve pulviscola dietro al quale si spalancarono il cielo violetto e la potente parete della Ota Muragl, già inondata di sole.

Ci legammo in cordata e si attaccò un erto canalone di ghiaccio vivo nel quale però i ramponi entravano come fosse burro.

Ai lati, sulle due precipitose quinte di roccia che chiudevano il canalone, finestre e porte si aprivano e chiudevano, le donne di casa dandosi un gran daffare per pulire e lucidare, mettere ordine. Ci vedevano benissimo, naturalmente, vicini come eravamo, ma sembrava che non se ne interessassero affatto.

Tutta la parete, del resto, era popolata da gente che scriveva in piccoli uffici, leggeva, lavorava, ma per lo più si affollava a far chiacchiere nei caffè sistemati sulle cenge e in certe caverne.

A un certo punto ci trovammo alle prese con un pericolosissimo muro fatto di pietroni tenuti insieme da erbacce e radici. Tutto mollava. Stratzinger propose di tornare. Noi due fratelli insistendo, lui disse che allora era meglio slegarsi, tanto, se uno cadeva, gli altri due, non potendosi in alcun modo affrancare, lo avrebbero seguito fatalmente nella cata-

In parete lungo la via Eòtovos sulla Croda da Lago.

Lettera illustrata (come era nello stile buzzatiano) a Bepi Mazzotti.



strofe. Poco dopo Stratzinger e mio fratello disparvero dietro un costolone. Io mi trovai aggrappato a un macigno che, trattenuto solo da filamenti vegetali, dondolava in modo pauroso. A tre metri di distanza, in una cavità della parete, un folto gruppo stava prendendo l'aperitivo.

Prima che il macigno si staccasse trascinandomi nel baratro, con un balzo disperato riuscii ad afferrare un telaio metallico che sporgeva a mensola dalle rocce, forse allo scopo di sostenere una tenda.

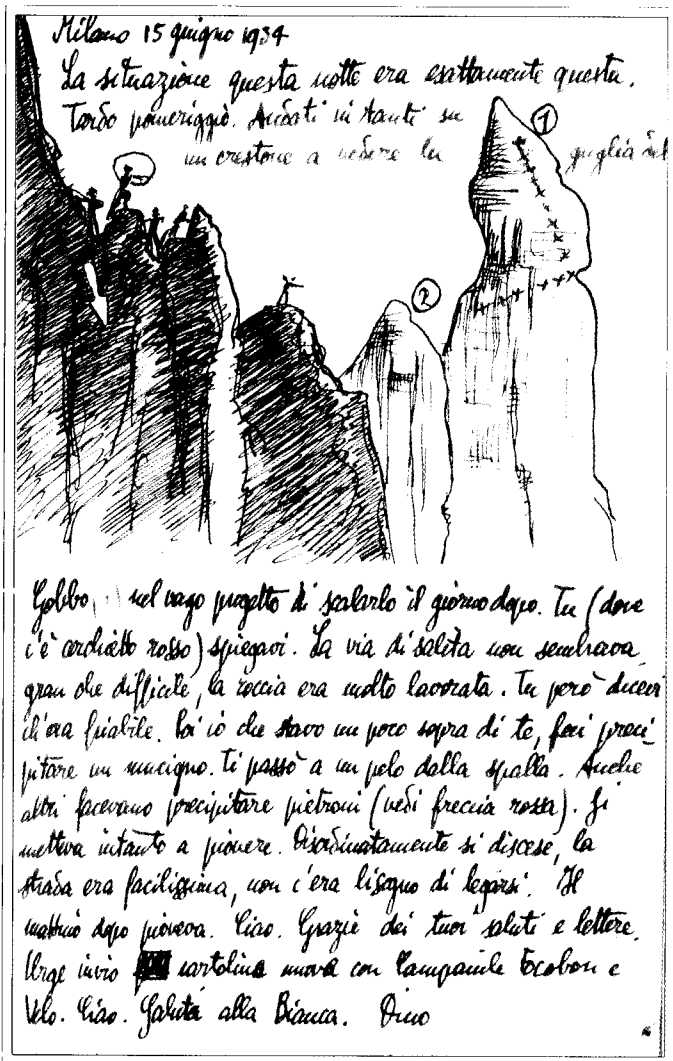
“Agile, però, per la sua età!” commentò sorridendo un giovanotto affacciato all'apertura della grotta.

Aggrappato con le mani al telaio di ferro, il corpo penzolante nel vuoto, cercavo con le estreme forze di issarmi. Il macigno, sotto di me, stava ancora rimbombando nelle viscere profonde della voragine.

Purtroppo, sotto il peso, il telaio accennò a piegarsi, cedendo. Era chiaro che stava per rompersi. Non sarebbe costato niente, a quelli là dell'aperitivo, tendermi una mano e salvarmi. Ma oramai non si occupavano più di me.

Mentre cominciavo a precipitare, nel silenzio sacro della montagna, li potei udire distintamente che discorrevano del Vietnam, del campionato di calcio, del Cantagiuro.

Dal capitolo “La parete” de “Le notti difficili”, di Dino Buzzati - Mondadori Editore - Milano - 1971.



Sogno a fumetti (1954).

Dino Buzzati con l'amico più caro, Arturo Brambilla.

# ZIGZAGANDO TRA LE DOLOMITI

**Tutto ha inizio nel salotto di casa Tuckett quando Francis illustra alla sorella Lucy il Grand tour... ed ecco che oggi lo possiamo rivivere nel bel diario illustrato steso da Lucy.**

**1870, gli storici attribuiscono a quest'anno un particolare rilievo. Si conclude con esso un ventennio che porta l'Europa ad essere considerata come il centro del mondo intero.**

Il risultato è l'imporsi progressivo ed inarrestabile del processo di industrializzazione, lo sforzo della borghesia di esserne a capo, le tensioni sociali derivanti da questi fenomeni, le mire di espansione verso i paesi arretrati sostenute dal desiderio di promuovere la propria "civiltà". In Inghilterra tale situazione viene vissuta con maggior vigore che altrove ed è proprio da qui che nascono nuovi valori culturali e metodi comportamentali con conseguenti differenti modi di vivere e concepire i rapporti sociali.

È del 1876 la proclamazione della regina Vittoria ad "imperatrice delle Indie", atto che concludeva la riorganizzazione delle colonie asiatiche. Appartengono a questo periodo le teorie sull'evoluzionismo biologico di Darwin e su quello sociale di Spencer.

Ecco, solo pochi spunti per richiamare i caratteri che contraddistinguono quest'epoca. Possiamo allora meglio comprendere come, proprio dall'Inghilterra e proprio in questi anni, nasca o perlomeno prenda consistenza un nuovo modo di viaggiare, di abbandonare anche per parecchi mesi la propria terra nel duplice proposito di scoprire nuovi orizzonti e di impegnarsi poi per la divulgazione delle nuove conoscenze: ricordiamo la fertile e interessante attività svolta dai circoli culturali.

Numerosi sono quindi quegli inglesi che partono per l'Europa o addirittura per le ancora poco conosciute Americhe.

Francis Fox Tuckett si presenta un po' come il prototipo dell'inglese-viaggiatore dell'epoca: nato a Frenchay, nel Gloucester, il 10 febbraio 1834, a soli otto anni raggiunge Chamonix ma è tra il 1856

ed il 1874 che svolge un'intensa attività alpinistica toccando oltre centocinquanta cime ed attraversando circa trecento-settanta colli alpini. Nel suo approccio alla montagna è sempre presente il pensiero di J.D. Forbes: «Salite le montagne non come puro divertimento, ma anche con impegno scientifico».

Tuckett si distingue, tra l'altro, anche per il modo, non comune per quegli anni, di vivere il rapporto con le popolazioni locali. Molti escursionisti suoi contemporanei trascurano questo rapporto o lo vivono superficialmente. E proprio grazie ad una rara sensibilità d'animo accompagnata da un notevole bagaglio culturale che riesce ad avvicinarsi non solo all'ambiente, ma anche alle persone che incontra. Le Alpi tuttavia non sono che una delle mete dei suoi viaggi: lo vediamo così nelle regioni del Caucaso, in India, in Sudafrica, in Canada.

Per studi condotti sul gruppo del Gran Paradiso viene nominato Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro da Vittorio Emanuele II. Muore nel 1913. Ecco delinearci quindi la figura di questo viaggiatore-alpinista anche se è Lucy, sua sorella, l'autrice del libro di cui stiamo per parlare e della quale, tuttavia, non abbiamo particolari notizie se non quelle che lei stessa ci lascia nel suo taccuino di viaggio. Ma vediamo questo diario un po' più da vicino.

Il racconto inizia da quando Francis, nel salotto di casa, illustra a Lucy il viaggio che ha in animo di fare, proponendole di accompagnarlo: un bel programma che susciterà l'entusiasmo non solo di Lucy, ma anche di alcuni loro amici – che nel libro vengono individuati solo con l'iniziale del nome – ai quali è stato esteso poi l'invito a partecipare. Una piccola comitiva quindi che si unisce ai fratelli Tuckett.

Ed ecco allora i preparativi, ieri come oggi, con i soliti tentativi di far entrare nelle valigie esagerate quantità di vestiti e poi subito sul battello che li porta sulla 25

costa francese a Calais da dove scendono verso sud; attraversano le Alpi al Moncenisio per raggiungere Torino, Milano e quindi Verona e Vicenza. Sono queste le ultime tappe di "avvicinamento" prima di

raggiungere le valli dolomitiche. Già qui si alternano scene di vita cittadina (vediamo i veronesi alle prese con i primi gelati – sembrano considerarli una novità, dice Lucy), ad altri raffiguranti paesaggi

1. Volunter ascent of the native skirmishers, Gradients become steeper Engine loses breath – traveller's patience, – and the guard his temper.

2. How we crossed Mt Cenis

3. The Zigzag begins – carnal, they are suffocated with smoke in the tunnels, and vicinly, shaken round the curves – At Suse there is a weary detention of three hours before they can leave for Torino.

4. Milan: am. We welcome our old guide, Christian Doucenc.

5. A busy evening in the Piazza Venezia.

6. They enter the Piazza Venezia. The curious aspect's novelty.

Verona. First start with carnation for the mountains.

13

Diner du 2 Juin 1870  
Sardines, Chablis, etc.  
Pâtage à la Julienne.  
Cotelette de Veau aux tomates.  
Rizcous.  
Sel et Poivre à l'anglaise.  
Pâtée de mouton, Pain alomitique.  
Pâtisseries, Tabac, et Prunes.

1. They arrive at San Martino di Castrozza, learning wisdom by experience, they keep the provision basket well in sight.

2. They make their own soup to the astonishment of the natives, and dine like princes.

3. Band boxes being unknown in the Dolomites, Mrs C carries her properly about with her.

4. Guerrilla warfare.

5. On the higher meadows. Before making a fresh attack they reconnoiter the enemy.

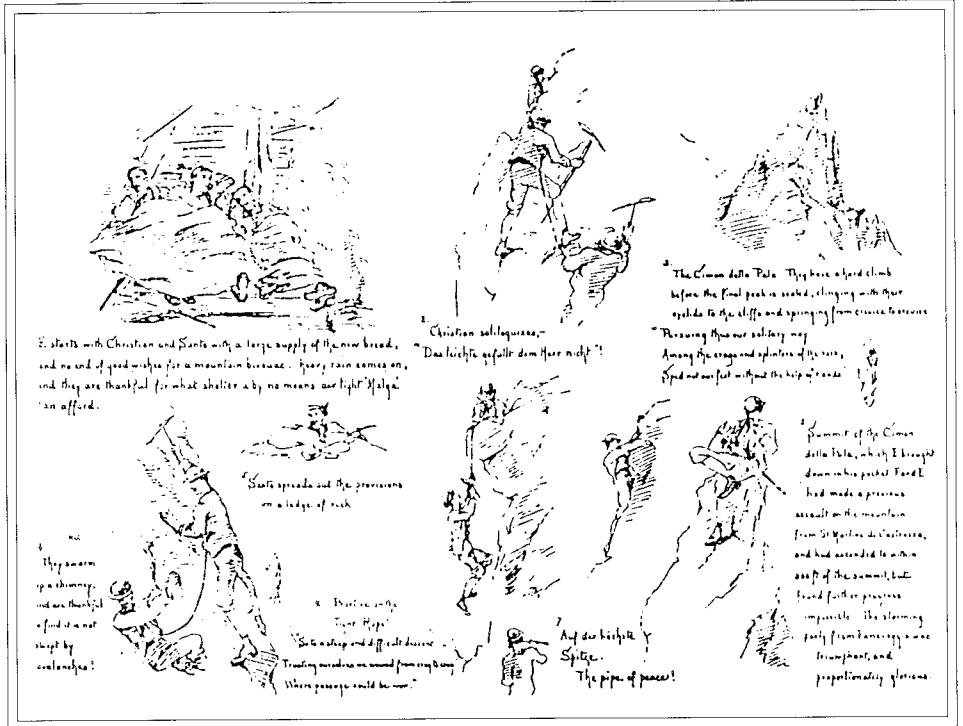
6. The bridge proving impracticable for horses, they dismount and run down to Paneraggio on foot.

7. The wood deser' to Paneraggio: proves a little precarious. His horse shows a marvellous talent for getting both her and itself into difficulties. When the roots of the trees grow the wrong way up, the footing naturally becomes uncertain.

montani. La distanza tra questi ultimi centri e le Prealpi venete è breve, per cui i momenti di riposo per le signore diventano, per Francis e compagni, occasione per compiere qualche salita sul gruppo del

Carega (cima Posta) proprio nella zona d'incontro delle province di Verona, Vicenza e Trento.

Il viaggio prosegue ed arriviamo così alle prime "vere" montagne: a S. Martino



di Castrozza il tempo inclemente ostacola il tentativo di salire il Cimon della Pala. Ma non è che una tappa poco fortunata, altre opportunità si presenteranno quanto prima. Tuckett infatti conduce il gruppo attraverso le valli di Fiemme e di Fassa per arrivare a Cortina e poi ancora per il passo Tre Croci alla volta di Pieve d'Andraz («...qui gli abitanti sono pittoreschi quanto le loro case... il loro costume si suppone disegnato in un periodo remoto della storia del mondo...»).

Un vero zig-zag: troviamo ora i nostri amici a Canazei e subito dopo a Caprile da dove si può vedere il Civetta; così annota Lucy: «...sembrava un edificio di diamante e d'oro. Con cupole di alabastro e guglie d'argento. E terrazze su terrazze fiammeggianti sollevate in alto...». E ancora su al Sett Sass e poi verso Selva, S. Cristina, Ortisei; terminata la val Gardena seguono la val d'Adige diretti ad Innsbruck – dopo l'ennesima deviazione a Solda – e quindi Monaco («...l'inizio della fine del viaggio dopo otto settimane...»).

Questo grosso modo l'itinerario; cosa dire di più al riguardo? Anche al giorno d'oggi ripercorrerlo, magari a cavallo o più semplicemente con una bicicletta, evitando per quanto possibile le strade principali, può riservare delle piacevoli emozioni e potrebbe essere un modo per “riscoprire” le Dolomiti.

Ma cerchiamo di andare oltre: immaginiamo come dovevano essere questi luoghi alla metà del secolo scorso: alcuni villaggi collegati da mulattiere o poco più, locande frequentate da rari quanto coraggiosi viaggiatori, qualche frazione sperduta: e poi prati, boschi, torrenti e ancora prati.

È il ritratto che Lucy Tuckett ci presenta nell'immediatezza di questi piccoli e deliziosi schizzi accompagnati da didascalie che, spesso suggerite da proverbiale “humor” inglese, completano il tutto.

Penso che ci possano essere almeno due modi di avvicinarsi a questo libro: il primo potrebbe essere quello di scorrere, con una certa rapidità, immagine dopo immagine, pagina dopo pagina; sarebbe un po' come vedere un vecchio documentario, testimone di un'epoca ben più antica di quanto risulta da una differenza aritmetica tra due date. Così facendo ci si può immedesimare

maggiormente con i personaggi, si è più partecipanti che semplici spettatori. Il racconto che ne esce è davvero gradevole, vivace; qualità che derivano anche dalla scelta degli episodi che Lucy vuole ricordare: non solo scene che possono avere un'utilità logica per il racconto stesso, ma anche altre che, pur non indispensabili, costituiscono, come si suol dire, “il sale” del racconto e ancor più di quelle “necessarie” ci possono far comprendere lo spirito del libro e dell'autrice, il suo senso dell'umorismo, il suo carattere – talvolta ingenuo –, il suo modo di vedere il mondo che la circonda.

C'è poi una seconda possibilità di lettura nel senso che, fermando l'attenzione sulle singole immagini, si va a scoprire attraverso la ricerca del particolare gli usi, le abitudini, i comportamenti; si può fermare e cogliere l'atmosfera della scena.

Realizzato ai nostri giorni questo diario diventerebbe probabilmente un libro fotografico: succedere raramente di incontrare turisti che preferiscono ritrarre un paesaggio con una matita e un po' di pazienza piuttosto che con una macchina fotografica, magari completamente automatica. Certo sono cambiati i tempi e le abitudini; molti viaggi rischiano di trasformarsi in “tour de force” durante i quali si ha poco tempo per riflettere su quanto si sta facendo. Contribuisce sovente una esagerata voglia di fotografare illudendosi così di aver più ricordi per il futuro: in questa ricerca di inquadrature si dimentica a volte di vivere l'esperienza presente, tesi appunto ad “impossessarsi” di quanto si sta vedendo.

Quello che invece si può cogliere da questa raccolta di disegni è proprio l'esatto contrario: cioè la volontà e il piacere di vivere una situazione nonché la capacità di saper fermare nell'immagine il momento, evidenziandone gli aspetti peculiari.

Va alla Casa Editrice Arcoboàn di Bolzano e al suo direttore Simone Sommariva, che ne ha curato personalmente l'edizione, il merito di aver saputo salvare in stampa anastatica questo diario di viaggio, testimone di un'epoca e di un mondo di cui non restano oggi che pochi frammenti.

**Antonio Ferriani**  
Sezione di Verona



---

# E ANCORA, QUALE GIOVANE MONTAGNA?

**Una riflessione per maturare come credenti il proprio personale alpinismo e come gruppo per porsi correttamente nei confronti dei soci e del mondo alpinistico esterno.**

La Presidenza Centrale ha da tempo affrontato il problema di una revisione del nostro statuto associativo.

Scopo dichiarato di questa revisione è quello di rendere più chiare e snelle le norme statuarie senza peraltro modificare i punti qualificanti ed essenziali dei primi due articoli.

Il lavoro in questo senso sta procedendo e, probabilmente, potrà essere presentato per una discussione alla prossima assemblea dei delegati di Roma.

Nella riflessione connessa con tale opera di revisione han preso consistenza però alcune considerazioni che comportano anche una possibile riformulazione dell'articolo 2, considerazioni che desidero sottoporre all'attenzione dei lettori ritenendo comunque sempre positivo una riflessione da parte dei soci dei punti che stanno alla base del nostro associazionismo.

Premetto immediatamente che la mia idea di riformulazione non vuole assolutamente stravolgere il contenuto intrinseco dell'articolo 2 ma riformularlo, appunto, in modo tale da renderlo più comprensibile all'uomo d'oggi e più in sintonia con quello che è il linguaggio della Chiesa, come si è venuto evolvendo *con e dopo* il Concilio. A riprova di ciò ricordo che negli anni 70, in periodo di contestazione, in risposta a una iniziativa di revisione che sembrava avere il carattere di annacquamento dei valori espressi dallo statuto, lo avevo apertamente difeso con un articolo pubblicato sul n. 1/1978 della rivista. Venendo alla mia attuale proposta dirò che essa ha avuto origine da una attenta lettura e rilettura dell'intervento di don Gianni Scroccaro all'Assemblea di Venezia riproposto dalla nostra rivista (n. 1/1991), che mi sembra veramente un testo stupendo, anzi il testo fondamentale col quale come singoli credenti maturare il proprio personale alpinismo e come associazione, porci correttamente nei confronti sia dei soci dell'associazione stessa sia del mondo alpinistico esterno.

Mi è parso che la potenziale ricchezza di proposte illustrata in quell'intervento riesca un po' sacrificata e un po' mortificata dalle parole utilizzate nell'attuale formulazione dell'articolo 2 che si possono prestare, certamente al di là delle intenzioni di chi lo scrisse e per chi non ha una conoscenza diretta della nostra vita associativa, a una interpretazione un po' formalistica e un po' riduttiva. Io parto da una esigenza di *missionarietà*: ogni cristiano, e noi osiamo definirci tali, ha il dovere di presentare agli altri le ragioni della propria fede; Paolo VI proclama nella "Evangelizzazione nel mondo contemporaneo": *è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola senza diventare uno che a sua volta testimonia e annuncia.*

E ciò è in linea con quanto asserisce don Scroccaro che dice: «Lo specifico, in alpinismo, di una associazione come la G.M. è dare a questo mondo un'anima...».

Ma per poter realizzare questo annuncio ad altri è necessario, cito ancora il precedente documento di Paolo VI, presentarsi agli uomini del nostro tempo, per quanto possibile, in modo comprensibile e persuasivo. E aggiunge il documento ufficiale dell'Episcopato italiano su Evangelizzazione e Sacramenti (paragrafo 22): 29

«esistono problemi di metodo e di linguaggio nella ricerca e nella individuazione delle vie che raggiungono l'uomo contemporaneo». Da questo punto di vista non mi sembra che il linguaggio usato dall'attuale articolo 2 sia il più idoneo per suscitare l'interesse di quanti, forse digiuni di esperienze di chiesa e di vita cristiana hanno l'occasione di fare questa esperienza attraverso la Giovane Montagna.

Infatti sembra un po' riduttivo far derivare come unica cosa in modo esplicito dall'ispirazione cristiana (o cattolica) il precetto festivo. Va detto peraltro che quella esplicitazione ha una sua giustificazione sul piano pratico e organizzativo in quanto, specialmente all'epoca in cui lo statuto nacque, era praticamente impossibile andare in montagna e partecipare alla Messa festiva senza una apposita organizzazione.

Oggi però questa affermazione suona come molto riduttiva e mi pare di capirlo anche dall'intervento di don Scroccaro quando egli afferma: «Si vive da credenti il proprio modo di andare in montagna. Il che non è semplicemente salvare l'osservanza del precetto festivo, ma incontrare l'anima divina delle cose, delle persone, delle azioni».

L'osservanza del precetto festivo, che dovremmo peraltro sforzarci di rispettare più di quanto già facciamo, sarà una *conseguenza gioiosa della nostra fede*. Fare un riferimento esplicito solo a questo argomento potrebbe portare qualcuno a un fraintendimento. D'altra parte se guardiamo la vita quotidiana delle nostre città quanti sono questi "cristiani" la cui vita cristiana si riduce alla pratica formale della Messa festiva senza un vero coinvolgimento esistenziale? Non vorrei che l'uso di un certo tipo di linguaggio rendesse un servizio a questo tipo di comportamento.

E così quando parliamo di ambiente moralmente sano non potrà forse essere inteso da molti come sinonimo di ambiente chiuso, dominato dalla paura del contagio piuttosto che, cito ancora don Scroccaro: «convincione profonda, libera, semplice che si manifesta come capacità di accoglienza, di rispetto, per cui chiunque viene con te non può che trovarsi a suo agio e ne rimane illuminato?»

Ecco come lo stesso concetto di fondo assume una luce che ne mette in risalto e ne fa apprezzare tutta la valenza positiva. Per queste ragioni io proporrei una riformulazione dell'articolo 2 che tenga conto di queste considerazioni.

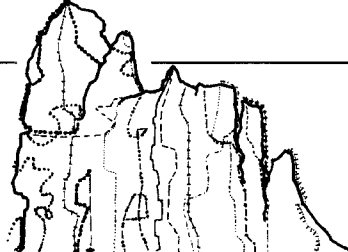
Dovrebbero esserci dei riferimenti che non si limitino al problema della Messa ma investano tutto il modo di vivere il proprio alpinismo e che richiamino l'impegno dell'associazione a una testimonianza dei valori in cui crediamo anche al di fuori del ristretto ambito sociale.

Tale modifica, *ben lungi dal rappresentare un arretramento* nella forza propositiva della Giovane Montagna, rappresenterebbe invece un passo avanti e un arricchimento in quanto conoscerebbe la novità di un riferimento al mondo alpinistico esterno che è completamente assente nell'attuale formulazione. Per le stesse ragioni ritengo che questa modifica statutaria costituirebbe uno strumento facilitante la nostra presentazione in città e ambienti dove ancora non siamo conosciuti.

Una critica a questa innovazione può consistere nella perplessità sulla nostra preparazione e capacità ad onorare l'impegno che ci si propone. D'altra parte è proprio da alpinisti (nonché di cristiani) proporsi mete impegnative e stimolanti. Ho desiderato presentare questa proposta attraverso la Rivista convinto che questa debba essere sempre più usata anche come strumento di dialogo e di approfondimento culturale.

# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

**Cima Mulaz (2906 m)**

Parete N-W



1923: via diretta Bottcher e Rockl



agosto 1991: L. Stefanini e U. Resmi

**Dislivello:** 600 m

**Difficoltà:** TD

**Materiale:** Portare bicunei medio-grandi. L'infissione di chiodi risulta problematica.

**Accesso:** Lasciata l'auto in Val Venegia, si raggiunge la Malga Venegiota e si prosegue per la strada forestale fino a trovare le indicazioni per il Passo Valles (sentiero N. 751). Si segue il sentiero fino ai grandi prati che stanno alla base della parete e lo si abbandona per risalire un gran canalone che scende alla destra del Pilastro Grigio. Traversato il canalone da destra verso sinistra, si raggiunge una rampa ascendente verso sinistra che porta ad una conca che si trova alla destra della base del pilastro; a sinistra vi è l'attacco della via del Pilastro Grigio - già descritta su questa rubrica - sulla destra, alla base dell'evidente fessura nera, l'attacco della nostra via (Dalla malga Venegiota un paio d'ore).

**Discesa:** Dalla croce di vetta la discesa è su sentiero segnato e porta in mezz'ora al Rifugio Volpi.

Bellissima salita su roccia ottima. Le difficoltà sono paragonabili a quelle della via del Pilastro e, comunque, più

severe di quanto dichiarato dalla relazione di C. Cima.

Si segue la fessura nera per tre o quattro filate di corda, fino a che si esaurisce. Ci si trova così alla base di una grande placca, strapiombante nella parte superiore. Si sale verso sinistra per qualche metro e poi si traversa a destra per 20 m. Da qui vi è modo di superare la placca con un tiro di trenta metri che porta all'inizio di un grande camino che sale verso sinistra (ancoraggio per la sosta problematico). Si segue il camino che progressivamente si allarga (ambiente molto suggestivo) e conduce verso un intaglio della cresta sommitale.

## GRUPPO DELLO SCILIAR

**Punta Santner (2414 m)**

Parete Nord



4 luglio 1904: K. Domenigg e V. W. von Glanvell.

**Dislivello:** m 500 (sviluppo m 800).

**Difficoltà:** D inf.

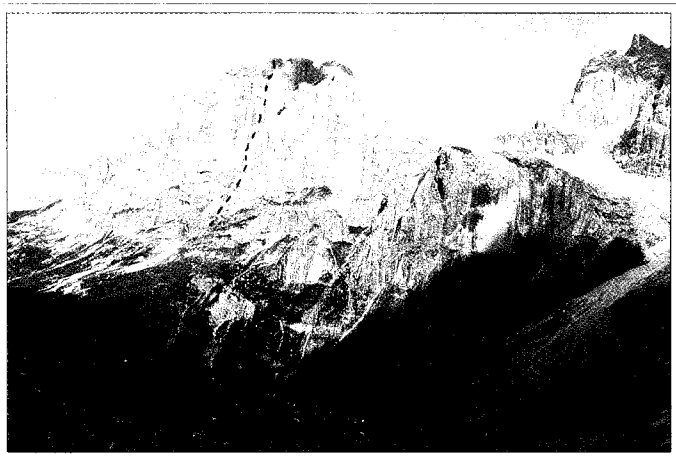


Giugno 1991: M. Marras e M. Valdinoci (Sezione di Verona).

**Accesso:** da Bagni di Ratzes località a circa 3 km da Siusi e raggiungibile con comoda strada asfaltata, lasciare la macchina e salire al rifugio Schlernbodele (m 1726), lungo un ripido ma bellissimo sentiero che attraversa una secolare pineta. Proprio sopra il rifugio prendere una traccia di sentiero che attraversa un prato e seguirla oltrepassando anche il canale che separa il Monte Castello dalla Punta Euringer. L'attacco è in una evidente conca rocciosa alla base della parete Nord della Punta Santner (ore 1,45/2 da Bagni).

**Discesa:** laboriosa ma non difficile. Pochi metri sotto la cima in direzione sud-est c'è il primo di una serie di quattordici ancoraggi che con altrettante corde doppie (necessaria una corda di almeno 50 m) porta al canalone fra Monte Castello e Punta Euringer dove si ritrova il sentiero che si è seguito il mattino. Fare attenzione nel primo e nell'ultimo terzo della discesa: c'è pericolo di far cadere sassi su cordate che stanno davanti svolgendosi le calate sulla direttrice di una serie di canali-camini (ore 2/3).

Il Mulaz, parete N-W, con la Via Bottcher, dalla Baita Segantini. A destra la cima del Focobon.



Arrampicata piacevolissima grazie soprattutto all'ambiente che riserva grandi vedute sulle verdissime vallate circostanti ove anche lo sguardo riposa. Poche le difficoltà (tratti di 4°) su un itinerario non troppo conosciuto e storicamente apprezzabile. Le soste sono pressoché tutte attrezzate, la maggior parte addirittura con chiodi cementati. Il particolare svolgimento dell'itinerario, che dopo una lunga diagonale sulla parete Nord affronta e supera l'esposto spigolo Nord-Ovest permette mediante anche la discesa (Sud, Sud-Est) di conoscere la montagna in tutti i suoi versanti. Roccia buona e discesa inconsueta abbisognando... dello stesso tempo della salita!

Ricordarsi al ritorno di sostare alla ottima cucina del rifugio Schlernbodele.

Buoni e aggiornati riferimenti per una relazione in: D. Colli "Altopiano di Siusi, Sciliar", Tamari, 1986, pagg. 380-384; G. Buscaini e S. Metzeltin, "Le Dolomiti occidentali" Zanichelli, 1988, pagg. 130-131.

**Discesa:** Elementare. Dalla croce di vetta si seguono le tracce e gli ometti che portano in pochi minuti alla Forcella Stephen. Qui si può prendere il sentiero "Nico Gusela" che passa per il Porton e conduce alle attrezzature della ferrata del Velo e, infine, al rifugio. Diversamente, alla forcella si può prendere il canale (spesso ghiacciato) che conduce al Passo di Ball e al sentiero 715 che raggiunge il rifugio Pradidali.

Bella salita, in ambiente suggestivo, su roccia generalmente ottima.

Si sale dapprima diritti per alcuni tiri di corda, scegliendo al meglio il percorso che tocca alcune nicchie e passa per un diedro di 30 m. puntando ad una grande caverna di roccia bruna che si raggiunge. Ci si sposta a sinistra fino ad un'altra, grande, nicchia gialla. Alla sua sinistra si prende un corto diedro, si traversa ancora a sinistra fin sotto una placca grigio-gialla. La si supera (tratto chiave: un passo di V+) e si prosegue per una fessura-camino fino ad una nicchia all'esterno della quale si trova una grossa clessidra. In leggera diagonale a destra si raggiunge una grande banca chiusa da strapiombi gialli. Sulla sinistra un camino permette di superarli. Si traversa ancora fino a prendere un diedro-camino che, con altri 80 m. porta alle facili rocce di vetta, in prossimità dell'uscita della via Langes.

**GRUPPO DELLE  
PALE DI S. MARTINO**  
Cima di Val di Roda (2791 m)  
Parete Sud



8 ottobre 1978: G.P. Zortea, L. Mozz

**Dislivello:** 500 m.

**Difficoltà:** D+ con un passo V+

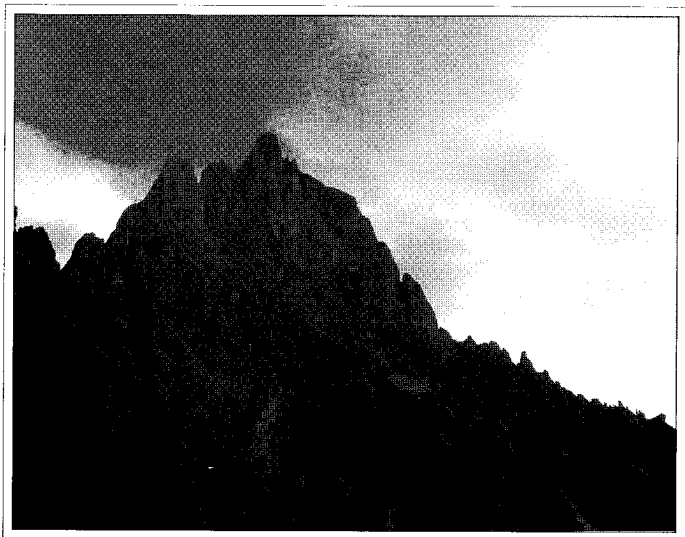


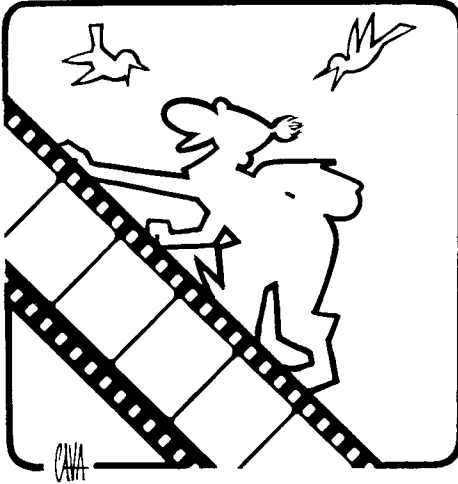
Estate 1990: Ledo Stefanini e Carlo Carli.

**Materiale:** Normale dotazione alpinistica. Portare qualche chiodo per attrezzare le soste.

**Accesso:** Dal Rif. del Velo si prende il sentiero di discesa e lo si abbandona per il 712 che conduce a S. Martino. Lo si segue finché gira decisamente a destra sotto i ghiaioni che scendono dalla parete W della Cima di Val di Roda. Qui conviene abbandonare il sentiero e salire per sfasciumi e ripidi prati puntando leggermente a sinistra (qualche ometto). Si arriva su un salto di roccia che domina il circo nevoso nel quale si trova l'attacco della via Langes. Salendo ancora un poco sulla destra si vede la possibilità di traversare agevolmente fino a raggiungere il ghiaione che sale dal detto circo nevoso, verso destra, e che, in alto, si trasforma in un grande canale che gira a sinistra sotto la parte S della Cima di Val di Roda. Lo si sale (II grado, roccia friabile) fino al suo termine, dove si raccorda con una larga cengia. Qui un ometto indica l'attacco. Due ore dal rifugio.

Cima Val di Roda.





## Vinto dall'altoatesino Mandolesi il XIX Festival del cinema di montagna e d'ambiente

Rolf Mandolesi di Merano, vecchia conoscenza del cinema non professionale in formato Super-8, ha vinto il Gran Premio del XIX Festival del cinema di montagna e d'ambiente svoltosi in Valboite Cadore e organizzato come sempre dalla locale Azienda di Soggiorno. Consegnandogli l'ambita bronzea scultura di Augusto Murer raffigurante un uomo in nervoso atteggiamento armato d'una cinepresa in azione, la speaker ufficiale della rassegna, Barbara Paolassi, ha letto questa motivazione di giuria: «È un'opera che con buona fotografia, intelligente uso del montaggio e incisivo ritmo narrativo interpreta con delicata partecipazione l'atmosfera di un paese lontano».

Il titolo è: *Tahi Live*. Come dire, vita thailandese, ma con intenti di scoperta anche della meditazione religiosa della gente di laggiù, fuori della quale vi è la

solitudine nell'indifferenza degli altri. Non è invece stato assegnato il Gran Premio, e cioè l'altra statuetta di Augusto Murer, a quella che sarebbe dovuto essere stata la miglior opera in videonastro. Anzi, questo settore elettronico del Festival non ha rivelato agli occhi della giuria nessun titolo meritevole di riconoscimento. Quindi del tutto in sott'ordine al cinema di pellicola. I cui autori si dimostrano ancora una volta molto creativi e partecipi delle proprie scelte di fissare sul nastro di formato minimo: il Super-8, appunto. Così il Premio speciale messo a disposizione dalla Regione del Veneto (un maestoso bronzeo Leone alato simbolo di Venezia) è andato a *Dinamica urbana*, pellicola di pochi minuti del milanese Vittorio Tosi, «che si connota – dice la motivazione – per essenzialità di messaggio, linguaggio tecnicamente evoluto e capacità di coinvolgere lo spettatore, nelle ansie proprie di un grande agglomerato urbano».

Giuste anche le scelte per l'assegnazione dei due Premi a pari merito andati uno al triestino Alfredo Righini per *Memorie d'Istria*, nel quale la cinepresa descrive con spessore culturale e sottile rimpianto un paese vicino e ai più sconosciuto, l'altro al meranese Guenther Haller per la *Vestizione della sposa*, che ispirandosi alla tela del pittore d'origine dadaista Max Ernst da cui il film prende il titolo, con la cinepresa si porta a Venezia, nella casa della pittrice Rossana Molinatti nota per suoi eccentrici e fotografatissimi costumi di Carnevale mentre confeziona e poi veste – appunto – un abito da sposa come costume per la festa in maschera. Tra l'altro esce da questo film una Venezia inedita, curiosa, labirintica, smangiata dalla salsedine e stranamente popolata di turisti.

Il Club Alpino Italiano ha assegnato il proprio Premio al veronese (di Tregnago) Mario Pigozzi per *La*

*carbonaia*. Niente alpinismo. In sua vece, la rievocazione con intento squisitamente didattico in un bosco della Lessinia della "fabbricazione" dal legno del carbon dolce. Un rito antico, un eco del passato. Un motivo di civiltà montana.

Il festival ha visto all'opera anche quest'anno una giuria del pubblico, formata cioè da villeggianti che si sono impegnati a seguire tutte le proiezioni in concorso. Tale giuria ha scelto per l'assegnazione del premio messo in palio dall'Amministrazione comunale di Borca di Cadore, *Storie umane* del ferrarese Alfonso Muzzi. Ancora un film sul recupero, come radice del nostro presente sociale, di una attività artigianale del passato: la lavorazione e quindi la tessitura della canapa.

«L'autore – si legge in motivazione – ha saputo cogliere attraverso il lavoro, i valori umani e gli aspetti di un modo di vivere ormai scomparso».

Ora si sta già lavorando alla XX edizione, che avrà probabilmente nuova sede nella Sala Congressi che sta sorgendo nell'ambito di un complesso edilizio in S. Vito di Cadore.

Protagonisti sera dopo sera Osvaldo Cavandoli cogli shorts del suo *Mr. Linea*, il padovano Silvio Basso autore in Super-8 cui è stata dedicata una "personale", quindi una serie di film professionali, in tema, della cineteca del C.A.I.

**Piero Zanotto**

Scrivono in quella circostanza i giovani autori: «Il nostro è un tentativo di stabilire un contatto nuovo con l'ambiente della montagna, che vorremmo trasmettere anche agli altri. Abbiamo avvicinato la montagna da soli, restando al di fuori delle strutture tradizionali e dell'ambiente dell'alpinismo, ma senza alcun intento polemico. Abbiamo scoperto, così, un criterio diverso e, crediamo, più completo di vivere la montagna, specialmente quella dell'Italia centrale, che è assai poco conosciuta».

Fu appunto quel documento che praticamente li fece conoscere ed introdurre nel giro ufficiale dell'alpinismo. Ma già erano qualcuno, per la varia ed egregia attività invernale ed estiva nell'ambiente severo dei monti Sibillini. Fu un documento che chiaramente palesò che i due avevano cuore e mente, e molto da dire per sentimenti e cultura. L'anno prima avevano curato un volumetto "Le prime pietre del monte; le vie segrete delle valli dell'Ussita", di non facile lettura se si vuole; spezzoni di richiami poetici, ove l'alpinismo si sposava con l'*amor loci*. Un qualcosa di insolito all'interno della variegata, e spesso stereotipata editoria di montagna.

Ma l'approccio narrativo s'era iniziato con lo scritto "Appennino magico" pubblicato dalla Rivista della Montagna nel novembre del 1981, che i due avevano inviato, da illustri sconosciuti, alla redazione impressionando oltremodo per genere e spessore di contenuti. Poi, la loro è storia nota, per l'allargamento di amicizie e frequentazioni a più ampio raggio.

Paola e Massimo portarono nel giro alpinistico, una tonalità di introspezione, di pacate proposte, più per comportamento che per parole, un modo d'essere alpinisti di punta fuori da ogni clamore, ove si ritrovano i segni non casuali di una formazione culturale sostanziosa e sobria.

Paola e Massimo, ambedue medici, facevano pure cordata per la vita, Massimo Marchini da un paio d'anni non è più. Non l'ha tolto la montagna quanto invece un morbo crudele, tanto più spietato quando falcia una vita nella sua pienezza.

La moglie Paola lo ricorda ora con un quaderno di testimonianze, che ha consegnato agli amici all'ultimo incontro di Trento. "Cammino scavalcato" l'ha

### **Per ricordare Massimo Marchini**

## **Quando pure la morte è testimonianza**

Il primo incontro è datato primavera del 1983 nell'ambito del Filmfestival di Trento.

Piero Zanotto, che ne era il direttore, ci aveva invitato presso il Centro Rosmini ad una proiezione di un audiovisivo fuori programma, firmato da due giovani alpinisti di Perugia, Massimo Marchini e Paola Gigliotti. L'audiovisivo, documento d'essai, si titolava "Racconti incredibili dell'Italia centrale" e aveva come terreno narrativo la montagna della Sibilla.

titolato prendendo un pensiero di Silvia Metzeltin. Un *cammino* quello di Massimo scavalcato per altri orizzonti. E sul filo di varie testimonianze date dall'amico, suo paziente, dalle collaboratrici, dall'amico prete, dallo stesso Kurt Diemberger emerge e si definisce, con contorni nitidi, la figura di un uomo, nella quale la dimensione spirituale, religiosa risulta il cemento della sua personalità.

Dice l'amico prete: «La sua professione medica ha segnato la mia esperienza pastorale. La sofferenza della lunga agonia il mio modo di rapportarmi con le cose di quaggiù».

Un omaggio tenero e struggente che non colloca il dolore, le prove dell'umana esistenza in una spirale senza uscita, senza speranza. Un omaggio di serenità, che fa percepire quanto significhi il dono della fede.

Dice Paola ricordandolo: «C'è un tempo per camminare soli, un tempo per camminare affiancati e, infine, un tempo in cui uno deve andare davanti all'altro. L'importante è sapere dove si deve arrivare, accettando di continuare l'avventura della vita».

E ogni altra parola d'aggiunta sarebbe di troppo.

**Giovanni Padovani**

## **Custodire le memorie di guerra perché diventino stimoli di pace**

**Celebrati i vent'anni di "Dolomitenfreunde"  
l'associazione promossa e animata  
da Walther Schaumann**

Kötschach-Mauthen è un lindo e tranquillo paese disteso nella Vallata tutta verde del Gail, in Carinzia; il borgo di Kötschach sulla riva sinistra, quello di Mauthen sulla riva destra. Vi passa la strada che da Lienz va a Villach e vi confluisce quella che scende dal Passo di Monte Croce Carnico; dal confine italiano solo una quindicina di chilometri. Sabato 11 luglio a Kötschach-Mauthen è stata festa grande.

Si sono celebrati i 20 anni di attività di "Dolomitenfreunde", quell'associazione di

carattere internazionale, animata dal prof. Walther Schaumann, che da noi è conosciuta come "Amici delle Dolomiti" e che si dedica al ripristino di sentieri ed opere di guerra nell'aspirazione che quelli che ieri erano segni di divisione oggi diventino occasione di incontro e di fratellanza, altrettante "vie della pace". Insieme, poi, si è inaugurato il rinnovato, grande museo di guerra "Dall'Ortler all'Adriatico - 1914/1918" che trova sede nel moderno fabbricato del municipio a Kötschach e che è stato immaginato, ingrandito e ordinato, anch'esso dagli "Amici delle Dolomiti".

Forse è superfluo, ma vale lo stesso la pena di ricordare che il professor Schaumann, già ufficiale superiore dell'esercito austriaco, è scrittore e noto autore di guide storico-escursionistiche, che gli "Amici delle Dolomiti" hanno lavorato sulle montagne intorno a Cortina d'Ampezzo, con risultati oltremodo efficaci, in particolare sul M. Piana, e che ora stanno lavorando nella zona di Passo Monte Croce Carnico, sul Pal Piccolo.

Sia sul Monte Piana che sul Pal (e alla sua base) gli interventi di ricupero hanno dato vita a veri e propri "musei all'aperto"; i luoghi, le opere ripristinate e le attrezzature originali residue ricollocate dov'erano sono contrassegnati da gialli cartelli bilingui sì da permettere ai visitatori di capirne funzione ed importanza. Il museo di Kötschach vuole essere una integrazione ed il necessario completamento dei "musei all'aperto", di quelli esistenti e dei possibili futuri. Già messo in piedi anni fa in un locale precario esso aveva visto presto esaurirsi il suo spazio espositivo con l'affluire di sempre nuovi reperti e documentazioni.

La collaborazione fra Regione, Ente pubblico e "Amici delle Dolomiti" ha dato vita, ora, a un'opera organica, largamente dotata di spazi, ordinata secondo criteri museali moderni.

Al centro degli avvenimenti l'esposizione, così come concepita, pone l'uomo e le vicende umane del soldato; vicende tristi e dolorose che la guerra impone e che solo la pace, che va ricercata ad ogni costo, può evitare.

Il percorso espositivo inizia con la caduta, conseguente ai tragici spari di Serajevo, di ogni speranza di convivenza tranquilla e di pace in Europa e si sviluppa indagando il

destino del combattente, radicato dal suo ambiente e costretto ad adattarsi a situazioni ostili, ad ambienti altrettanto ostili, a vivere fra le rocce o sui ghiacciai.

Ecco, quindi, i materiali e le attrezzature alpinistiche di cui disponeva, le armi che usava, le apparecchiature con le quali comunicava, quelle con le quali veniva rifornito, con le quali poteva trovare riparo e conforto; ecco, ricostruite a grandezza naturale, su vecchi disegni e usando il più possibile materiali di ricupero, una baracca-ricovero con le sue dotazioni, una caverna in roccia con il generatore di corrente che ospitava, uno spaccato di trincea con scudo metallico di difesa, un posto di medicazione con tutti i suoi strumenti medici, tutti d'epoca; ecco, infine, cartoline postali e lettere di soldati, anche dalla prigionia, notifiche sui caduti e sui dispersi.

La documentazione fotografica merita un cenno a parte; sono quasi 1500 foto che ritraggono tutti i settori del lungo fronte e momenti particolari, situazioni, accadimenti in essi verificatisi. Sono foto recuperate con lunghe ricerche e contatti in molteplici direzioni, tutte molto ben leggibili e illustrate da didascalie in tedesco e in italiano. È facile capire che l'impegno degli "Amici delle Dolomiti", come diceva il Prof. Schaumann, è stato duro, faticoso, lungo. Ma alla fine ha sortito un risultato eccellente e il Museo è veramente da vedere.

Che quel giorno, a Kötschach-Mauthen, di grande festa si sia trattato lo ha dimostrato l'intervento delle massime autorità politiche, civili e militari della Carinzia, di rappresentanze e di gruppi; e, perché no?, l'annullo postale speciale concesso all'avvenimento.

Per una serie fortunata di combinazioni alla festa abbiamo partecipato come "invitati" e il nostro coinvolgimento è stato totale, dall'inizio alla fine della giornata.

In mattinata, prima abbiamo partecipato all'incontro con i giornalisti ai quali sono stati illustrati gli scopi ideali, il lavoro, le realizzazioni degli "Amici delle Dolomiti"; poi alla visita "guidata", in anteprima, al Museo (e noi eravamo assistiti da una gentilissima interprete che il professor Schaumann si era premurato di metterci a fianco).

Nel pomeriggio siamo stati presenti alla

delle cerimonie del Municipio, tutta imbandierata. Sotto al palcoscenico, nella vasta platea, lunghi tavoli e altrettanto lunghe panche di legno erano occupati dalla gente, di tutte le età, ragazzini e bimbi compresi, maschi e femmine, tutti partecipi ed attenti ai discorsi e tutti pronti all'applauso.

Hanno parlato le autorità, compreso il Presidente della Regione Carinzia; sono stati consegnati riconoscimenti, si sono esibiti la banda dell'esercito di Carinzia e il Coro ANA di Gorizia.

È pur vero che fuori diluviava ma la grande sala è stata sempre gremita di gente; a pensarci bene non poteva essere soltanto gente di Kötschach-Mauthen.

Ed è durato fino a sera.

Proprio una bella festa.

**Nani Cazzola**

Sezione di Vicenza

**Ma sarebbe davvero utopia?**

### **Alpinismo come terreno di reciproco rispetto e di civile convivenza**

---

Non avremmo mai pensato di dover offrire ai nostri lettori queste insolite riflessioni a voce alta se non fosse per l'istintivo senso di fastidio che ormai provocano le polemiche di sostanza assai scarsa, che quasi mensilmente riempiono le pagine della stampa alpinistica specializzata (*ma con questi presupposti lo sarà poi?*). Niente di più che banali pettegolezzi da corridoio, il più delle volte accompagnati da malevolenza.

Il "casus" che ci induce a stendere questa nota trae motivo dal dialogo a distanza scatenatosi sulle pagine del notiziario ufficiale del Club Alpino Italiano "Lo Scarpone" a seguito di una lettera apparsa sul n. 5 di quest'anno, del Comitato di presidenza della sezione di Torino.

Si deve ammettere che gran parte delle riflessioni critiche svolte dalla presidenza di Torino sono degne della massima attenzione e ciò va ascritto a merito di Marucco, Mentigazzi e Sandri; la caduta di stile si ha allorchè la lettera va ad



attaccare, con una certa acidità, l'operare del "collega" Ludovico Marchisio, autore di tanti scritti di montagna, al quale viene attribuito un "intimo ed innato peccatuccio esibizionistico" legato ad una foto ricordo di una gita sociale da lui organizzata e apparsa sullo stesso notiziario del CAI; ma c'è di più, poichè nel medesimo passaggio della lettera in questione i firmatari non lesinano perplessità sulla "relatività e l'autenticità dei dati" usati dallo stesso Marchisio per alcuni dei suoi scritti passati. Dalla lettura di tali appunti, non oggettivamente supportati e buttati con massima "nonchalance", in pasto ai lettori (il più delle volte assolutamente disinformati su fatti e persone), se ne esce tutt'altro che affascinati dal mondo della montagna in genere. Premetto che Ludovico Marchisio non rientra nella cerchia delle mie amicizie e la mia conoscenza deriva solamente dagli scritti e dai libri da lui prodotti in questi ultimi anni.

Marchisio, come tutti gli autori di scritti di montagna, di carattere descrittivo o compilativo e che quindi richiedono la consultazione di una massa cospicua di materiale, involontariamente omette o eccede qua e là nel proprio concedere letterario; peccati, per carità, assolutamente veniali e a maggior ragione scusabili se soltanto si rifletta, nel caso specifico del Marchisio, sulla smisurata passione e dedizione che lo stesso dà al proprio alpinismo, votato assai spesso *più agli altri* che a se stesso. Dinanzi a tale entusiasmo, a tale voglia di far partecipare il maggior numero di persone possibili del proprio amore, per la montagna, tutti aspetti, lo ripeto, perfettamente verificabili, anche solo attraverso le righe e le iniziative del Marchisio, cosa può pesare qualche dato non verificato o un giro turistico trasformato, nella didascalia, in escursione? *Poco, nulla*, e questa ponderazione nel valutare i fatti ci pare espressione di una saggezza di fondo che dovrebbe essere propria delle persone adulte, di matura esperienza o che...ricoprono incarichi istituzionali; non è così amici di Torino?

Ma la *telenovela* del puntiglio non finisce purtroppo qui. A seguito di una replica dell'amico Spiro Dalla Porta, che prendeva le distanze dalle illazioni sul Marchisio fatte dai torinesi, i medesimi

per voce del presidente Mentigazzi tornavano a replicare incorrendo, per colpa di quel benedetto orgoglio che obnubila, in una bella frittata. Infatti, a sostegno delle loro tesi adducevano, per svilire un lavoro del Marchisio, una presunta omissione di un percorso, non notando che la prefazione spiegava i motivi della omissione stessa e così scivolando nella più sciocca delle mancanze di un critico: l'omessa verifica degli elementi a supporto delle proprie tesi.

*Che dire?* I fatti si commenterebbero da soli, ma ci è impossibile sottrarci ad un parere se non altro per quel Credo che deve far sentire la propria voce anche in quelle cose che sembrano minime ma che vanno a intaccare i principi più elementari dei rapporti umani. C'è da chiedersi come sia possibile ridurre la propria passione ad un *dogma* dal quale far partire i propri strali rivolti tra l'altro a chi, si badi, esclusivamente nella forma, non segue i nostri canoni. E sono assolutamente convinto trattasi solo di forma, sperando non vi siano rancori personali di altra derivazione, poichè la sostanza, ovvero l'amore per l'attività, per l'ambiente che si frequenta non possono avere diversità o essere quantificate. Hanno il valore che ogni appassionato di montagna vi ha riposto e che nessuno può permettersi di valutare, ma solo rispettare.

Oltre a tutto prima di lasciarsi andare a qualsivoglia critica si dovrebbe, con serenità, ponderare se ha identica posizione di forza lo scranno da cui si parla, per evitare una prevaricazione ancor maggiore, in quanto attuata attraverso il mezzo che si usa (la *carica* che si riveste, la *sedia* istituzionale che ci sorregge). Troppo facile è fare della debolezza dell'interlocutore, che spesso è solo ipersensibilità, l'arma per calare dall'alto scorticanti sentenze senza appello...

Riteniamo peraltro che questo tipo di polemiche, se si escludono gli eletti della *casta*, abbiano alla fine un effetto boomerang.

Quanto, da alpinisti, escursionisti, semplici frequentatori dei monti ci siamo riempiti la bocca della tutela e del rispetto dell'ambiente! Dimenticandoci troppo spesso che il primo dovuto rispetto va ai nostri simili.

## Montagna: un bene comune

Dal convegno nazionale del GISM l'invito ad una scelta di cultura come stile di vita

Quale sarà il futuro delle nostre montagne, bene collettivo?

Ma ancor più quale sarà il cammino della nostra società già nell'immediato futuro? Un cammino di civiltà, di crescita culturale o invece di una pura pressione di business?

A luglio, tra il 10 e il 12, in un fine settimana allargato, Livigno ha ospitato il 63° convegno nazionale del Gruppo italiano scrittori di Montagna (GISM).

All'interno dei lavori, propri di un incontro associativo, s'è cercato volutamente spazio per dar corpo a queste riflessioni che si sono poi concretizzate in un ordine del giorno, che l'assemblea ha mirato su quanti stanno sul versante alpinistico e in primis all'ampia componente del Club alpino italiano. Partendo dal presupposto essenziale di "una responsabile frequentazione della montagna" è stato espresso l'auspicio che il massimo organismo alpinistico nazionale abbia ad accentuare la sua, già valida, presenza di fermento culturale per "la diffusione e l'approfondimento dei valori ideali e fondamentali che sono la ragion d'essere di ogni espressione d'amore e di rispetto rivolto alla montagna".

Infatti è appunto partendo da questi principi che si può rafforzare da una parte quanto è già nella consapevolezza di molti e dall'altra arginare le non marginali tendenze che, per automatismi comportamentali, estendono l'usa e getta anche nell'utilizzo del bene-montagna.

Si insiste su queste cose, apparentemente ovvie, perchè a volte si ha la netta sensazione che le armi dell'educazione, del buon senso, del rispetto delle cose comuni, e quindi anche degli altri, siano armi fuori moda, archibugi che possono poco contro strumenti d'offesa indistruttibili e d'estesa potenza, cui emblematicamente si può dare il nome di *insipienza*.

Vi sono davvero momenti in cui la fiduciosa speranza, dopo tanto faticar di progressione, scivola giù nel buio più profondo.

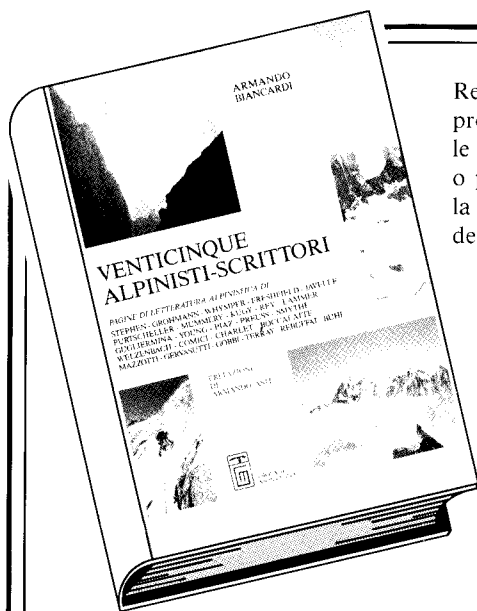
Basterebbe portarsi al rifugio Argentièrè come è capitato a me (uno dei tanti) la

scorsa estate, per restare senza parole di fronte ad una morena coperta di pattume indistruttibile.

E la spiegazione uno chiaramente l'ha quando vede che non esiste in un rifugio di tanta modernità una apparecchiatura per compattare lattine e plastica ma che lo smaltimento delle "ordures ménagères" è lasciato all'incenerimento "en plein air" con scarico sottostante dei residui, praticamente eterni.

È stata questa una divagazione per dire che il richiamo all'educazione e alla formazione deve essere costante. Opera cui tutti, dentro o fuori le istituzioni responsabilmente devono sentire come propria. Almeno fino a quando un tale ordinato comportamento non venga geneticamente assunto nel DNA, dei singoli utilizzatori. E per camminare assieme verso questo traguardo il GISM ha inteso responsabilizzarsi, come istituzione e come soci calati nelle singole responsabilità professionali, per dire che la cultura del rispetto è lo zoccolo duro di ogni civiltà.

Giovanni Padovani



Reperibile presso le sezioni, le librerie fiduciarie o presso la direzione della rivista.

*Un libro da possedere e da ricordare per un regalo intelligente...*

*Un libro fondamentale per conoscere la storia dell'alpinismo...*

---

## PERLE DEL TRENTINO

---

Mario Corradini è nato nel 1951 a Trento, nel cuore della zona illustrata e descritta nel presente volume. Conosce pertanto molto bene i monti di casa. Con l'Editrice Athesia ha pubblicato nel 1990 il volume dal titolo "Isole nelle nuvole" (itinerari nelle montagne del Trentino), ma è coautore di altre tre opere: "Le più belle escursioni sui monti di Trento", "Vie ferrate delle Prealpi Trentine" e "L'altro Trentino".

"Perle del Trentino"? Sì, sono i laghi e i laghetti disseminati nella regione. Forse trecento (alla pari con il numero dei laghetti delle Alpi Marittime) e il Corradini ne illustra e descrive più di cento, riportando per ognuno, oltre la foto, anche alcuni dati tecnici e l'indicazione del miglior modo per accedervi.

Sono subito andato alla ricerca del lago più celebre (lago di Garda a parte) e più caratteristico, quello di Tövel. Adagiato tra fitti boschi e circondato dalle pareti delle Dolomiti di Brenta. Dice il Corradini: "Purtroppo la tipica e famosa colorazione rossa (estiva) d'un tempo, dovuta ad una piccola alga, il *Glenodinium Sanguineum*, rimane solo nei documenti fotografici. Infatti, dal 1965 questo fantastico fenomeno, attrattiva primaria per gli amici della natura di tutto il mondo, non si è più ripetuto a causa dell'eccessiva antropizzazione delle sponde". Cosicché, oggi, vista la presenza dell'orso bruno nella valle di Tövel, inclusa nel Parco Naturale Adamello-Brenta, è anche chiamato "Lago degli Orsi". Ed è sempre uno dei più bei laghi del Trentino.

Ma i laghi e laghetti del libro riservano molteplici serene sorprese. Insomma: "il libro è stato pensato e composto per invogliare a conoscere e visitare i laghi" della zona.

Tutte queste fantastiche "Perle Naturali", dice il Corradini nella sua "Introduzione", sono direttamente o indirettamente il risultato del grande fenomeno delle glaciazioni quaternarie. Oltre a modellare i fianchi delle valli i ghiacci erosero in molti punti il terre-

no, lasciando al loro ritiro delle conche d'ampiezza e profondità varie che si riempirono d'acqua. Anche il materiale eroso dai fianchi dei monti e trascinato a valle, cioè le morene e le frane che sbarrarono i corsi d'acqua, contribuirono alla loro formazione.

La carta panoramica dello stesso Corradini, che suddivide i laghi del Trentino occidentale da quelli orientali, è una chiara dimostrazione viva che i temi svolti sono distribuiti equamente in tutta la regione.

**Armando Biancardi**

*Perle del Trentino*, di Mario Corradini - Form. 22x23 - Pagg. 180 - 210 fotografie a colori - 1 carta panoramica - Copertina in cartone plastificato - Editrice Athesia - Bolzano - 1991 - L. 36.000.

---

## AVANTI IL VALCHIESE

---

Le prime testimonianze, i primi "diari di guerra" riguardanti la guerra sul fronte russo nel gennaio-febbraio del 1943, non ebbero, nel dopoguerra, larga diffusione nel nostro paese, intento, in quell'epoca, a sanare le grosse ferite e i guasti materiali e morali procuratigli dal conflitto. Solo nel 1953, dalla penna di un impiegato del Comune di Asiago, uscì un libretto che in breve tempo entrò in molte famiglie italiane e, soprattutto, negli ambienti scolastici. Il suo titolo era: "Il sergente nella neve" e Mario Rigoni Stern l'autore. Seguirono altre pubblicazioni che parlavano degli stessi argomenti, del grande dramma dell'esercito italiano nelle operazioni svoltesi nelle prime settimane del '43, che culminarono con la sconfitta dell'armata tedesca a Stalingrado e il ripiegamento di tutto il contingente militare italiano che si era schierato sul fronte del Don.

Una delle ultime testimonianze di quegli avvenimenti è raccolta nel volume "Avanti il Valchiese" di Luigi Grossi, ufficiale di complemento del battaglione alpino Valchiese impegnato sul fronte del Don in quel periodo.

È un testo senz'altro interessante, caratterizzato da uno stile conciso, scarno, privo di fronzoli, ricavato dal suo diario mentre era ricoverato all'ospedale al rientro dalla Russia. Sono sedici capitoli, ciascuno di poche pagine, che narrano le prime esperienze dell'autore nell'ambiente militare; l'im-

patto con la scuola alpina, con i soldati, con la realtà della vita di caserma...

I capitoli centrali riguardano il periodo trascorso sul fronte russo soffermandosi sulla dura vita di trincea in un gelido inverno, l'abbandono delle posizioni e sui combattimenti che il suo reparto dovette sostenere con le truppe russe per uscire dall'accerchiamento nel quale era stata chiusa l'armata italiana: l'ARMIR.

Gli ultimi capitoli trattano il rientro in Patria dei sopravvissuti alla tragedia e il ritorno di alcuni di loro in quelle terre in questi ultimi anni. Se, in certe pagine, vengono messe in luce carenze di comandi, impreparazione di reparti, inadeguatezza di mezzi, disorganizzazione logistica, in altre risplendono le virtù degli uomini, alpini e non, ufficiali e gregari, uniti e affratellati nelle marce estenuanti e fra indicibili sofferenze provocate dai continui agguati e da un gelo impietoso. Ma una molla, una speranza sosteneva i nostri soldati: aprirsi un varco nell'accerchiamento per poter rientrare a casa. La parte finale del volume è dedicata alla descrizione, piacevole e densa di significati, delle recenti visite (chiamati poi "pellegrinaggi") in quella regione da parte di ex combattenti desiderosi di rivedere le località nelle quali si consumò il sacrificio di tante giovani vite e di esprimere gratitudine alla popolazione contadina di quei luoghi che seppe aiutare e confortare molti nostri soldati aprendo, in quell'atmosfera crudele e allucinante, uno squarcio incredibile e affascinante di solidarietà e umanità. Penso che, in fondo, sono proprio questi gli aspetti di quelle tristi vicende che dovremmo oggi ricordare come messaggio di concordia e di pace fra tutti gli uomini, oltre ogni frontiera.

**Lucio Fincato**

*Da Begolorje a Nikolaiewka - Avanti il Valchiese*, di Luigi Grossi - Editore Aviani - Pagg. 286 - L. 25.000.

---

## **LE STAGIONI DEI BORTOLINI**

---

Il lavoro duro, le gioie semplici, le bande di ragazzi, l'essenzialità, le liti e le rappacificazioni, le S. Messe con gli uomini in fondo alla chiesa,...

Questi e molti altri gli elementi del bel "Le 40 stagioni dei Bortolini" di Gino Gerola: rac-

conto, sull'onda dei ricordi, della vita nella contrada di montagna, ricco di poesia e di spunti di meditazione.

Non, in ogni caso, un libro di rimpianti; la fatica per mettere da parte il necessario per superare l'inverno era fatica vera e duro era il lavoro, nell'alternarsi delle stagioni, nei campetti disseminati qua e là: «no, non erano tempi da ricamarci sopra troppi ricordi».

Neppure un libro di storia; fatti e fatterelli quotidiani si avvicinano senza pretese, stagione per stagione, suddivisi in brevi racconti e vitalizzati dall'uso di una prosa che attinge spesso nella forma e nei vocaboli al dialetto.

Diviene però triste tentare un confronto con la realtà odierna; poco sudore, «oggi (...) ci sono soldi» certo, ma ci sono pure contrade disabitate, rapporti umani inesistenti, mancanza di valori, solitudine e quant'altro a farla da padroni.

Rimane insomma, a fine lettura, una sorta di nostalgia nel cuore: nostalgia di cose vere e pulite, di semplicità e di schiettezza.

È un messaggio, nemmeno troppo indiretto; un invito a guardare le cose con occhi nuovi, a sentirsi legati alla stessa cordata per procedere nell'unica direzione giusta, distaccandosi da quanto impedisce di rendere la vita vera e degna di essere vissuta.

**Ugo Brentegani**

*Le stagioni dei Bortolini*, di Gino Gerola - Ed. Luigi Reverdito - Gardolo di Trento - 1990 - L. 22.000.

---

## **SCRITTI DI MONTAGNA**

---

Questo libro sarà per molti una sorpresa. Lo è stato per il sottoscritto che credeva di conoscere più o meno gli scritti di montagna di Massimo Mila. Anna Mila Giubertoni, la seconda moglie del nostro Massimo, ne ha curato con affetto la pubblicazione postuma.

Come tutti sanno, Mila era un critico musicologo e un insegnante di Storia della Musica alla Facoltà di Lettere in Torino. Ma sbagliava di grosso chi lo riteneva tutto lì circoscritto. Egli amava la montagna e, appena tempo e denaro glielo permettevano, andava su in alto con camminate ed arrampicate, impegnandosi in sci-alpinistiche

e in una collezione di 4000 che, almeno a Torino, per lunghi anni, non ebbe uguali.

Chi cerca tracce di questa sua attività vada subito al fondo del libro dove vi si trova condensata, in una quindicina di pagine, la sua avventura terrena. Sfortunatamente l'elenco è incompleto perché un paio di cartelle dattiloscritte sono andate smarrite. Comunque, dalle Marittime al Bianco, dal Rosa al Bernina, dalle Dolomiti alle Giulie e altrove, si può ben dire che non c'è angolo della catena alpina che non "conoscesse".

Con amici (elencati dettagliatamente), da solo, come capocordata o addirittura come istruttore della Boccalatte, infine, come secondo, la sua attività, salvo l'interruzione della carcerazione per la sua solerzia antifascista..., copre l'arco di oltre un cinquantennio. Fra i numerosi compagni, ecco i nomi di un Gervasutti e di un Soravito, tanto per fare due esempi. Le sue mète, al di fuori dei 4000, non sono peregrine. Ci soffermeremo a citare la parete Est del Grépon, fino alla Brèche Balfour, fatta da capocorda, il che fu ben rappresentativo dei suoi limiti (IV). Ma da secondo superava anche passaggi di V. Al Monte Bianco era stato per cinque vie diverse quali la cresta di Peutérey (dove fu vittima di un congelamento), la via dei Rochers, la via Moore.

Gli scritti di Mila vanno dal "Perché si va in montagna" alla letteratura dell'alpinismo, ai "Récits d'ascension" (dove lo si direbbe quasi disposto a cadere nel banale pur di farsi seguire). Tuttavia, un po' cattedratico, un po' politico, un po' geografico, molto culturale, Massimo Mila aveva il difetto dell'"understatement": si buttava giù per rendersi ben accetto. E questo è pericoloso perché qualcuno disposto a prendere per buone le autoironie sino all'autolesionismo lo si trova sempre.

I pezzi sull'"Alpinismo esotico" e sull'"Alpinismo estremo" danno una misura del Mila giornalista. La "Lettera a Ulisse sull'abolizione del cappello alpino" e "la questione delle donne nel CAAI" serviranno a far conoscere meglio quale saggio "Bastian cōntrari" fosse Massimo Mila.

**Armando Biancardi**

*Scritti di montagna*, di Massimo Mila - Editore Giulio Einaudi - 1992 - Form. 12x20, pagg. 455 - L. 34.000.

Questo volume è la traduzione, ad opera della valdostana Palmira Orsières di *Alpinismes*, edito in Francia nel 1988.

I lavori tecnici, perché qui è l'aspetto tecnico a prevalere, hanno un'obsolescenza velocissima ma questo, eccezionalmente, rappresenta il non plus ultra in fatto di aggiornamento nonostante i quattro anni trascorsi nel frattempo.

Vi si sono dedicati, oltre ai tre conosciuti nomi che appaiono in testata, ben altri cinque tra i migliori specialisti del momento, quali Pierre Chapoutot, François Damilano, Jean-Pierre Henry, François Marsigny e François Valla.

Bernard Amy si è limitato ad una prefazione e ad una postfazione, mentre Pierre Favre, guida alpina, oltre ad essere stato il coordinatore dell'opera, ha parlato con saggezza dell'*Alpinismo come piacere*. I collaboratori che si impongono di più per i temi svolti sono Béghin, che tratta dell'*Alpinismo solitario* e dell'*Alpinismo nei paesi lontani*, Damilano, che affronta l'argomento delle *Cascade di ghiaccio* e Marsigny, con i suoi *Concatenamenti*.

Il libro è stato costruito su quattro capitoli dedicati all'*Ambiente alpino*, all'*Introduzione all'alpinismo*, al già citato e (per l'argomentazione sana, mai abbastanza lodato) *Alpinismo come piacere*. Infine, l'*Alpinismo competitivo*, svolto dal sunnominato terzetto: Béghin, Damilano, Marsigny.

L'opera, oltre ad essere corredata da utili disegni didascalici e chiare tavole sinottiche, è ornata da belle foto di arrampicata su roccia, neve e ghiaccio.

Essa offre l'occasione di un serio riflettere, sia sull'alpinismo tradizionale che sulle forme odierne. Per tutti, esordienti o provetti alpinisti, porge precise descrizioni del materiale, dell'allenamento, dei primi soccorsi sanitari, della dietetica, della fase preparatoria delle spedizioni e delle ascensioni. Senza omettere di trattare gli aspetti etici e psicologici dell'alpinismo, specie per quanto riguarda l'arrampicata libera. Così come è particolarmente sensibile e attenta a cercare di garantire la sicurezza della persona.

**Armando Biancardi**

*Gli alpinismi: idee, forme, tecniche*, di Bernard Amy, Pierre Béghin, Pierre Favre - Pagg. 189 con 185 illustrazioni in b.n. e a colori - Formato 19x26, rilegato - Editrice Zanichelli - Bologna, 1991 - L. 48.000.

# VITA NOSTRA



Il 14 e 15 novembre

## A Roma per l'assemblea dei delegati

Roma ha accolto in più circostanze la Giovane Montagna. Vi sono documenti che parlano di presenze ufficiali per l'anno santo del 1934 e per la udienza speciale concessa da Pio XI, papa Ratti, l'alpinista, nel giugno 1932.

Di questo ultimo avvenimento parlò ampiamente, e in prima pagina, l'Osservatore Romano. Più recente è la presenza delle nostre sezioni a Roma per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati. Eravamo nel maggio del '90. A novembre, nei giorni 14 e 15, vi ritorneremo; questa volta per l'assemblea dei delegati, la prima che si terrà nella capitale nell'ormai lunga storia del nostro sodalizio. È onere organizzativo che la locale sezione ha voluto per sottolineare la rinnovata presenza della G.M. a Roma. I delegati saranno ospitati alla Domus Pacis, nei pressi della via Aurelia. All'interno della Domus Pacis si svilupperanno tutte le fasi dei lavori, che non saranno di semplice routine. Tuttavia gli amici della sezione di Roma hanno programmato per la mattina della domenica degli interessanti itinerari culturali.

Un arrivederci a Roma dunque!



partecipanti alla XVI settimana di pratica alpinistica, dalle sezioni di Roma, Verona, Padova, Latina, Torino, Moncalieri, e anche di genovesi, dati inizialmente per dispersi, sono con noi nel tardo pomeriggio.

Tante vecchie conoscenze si ritrovano, e anche per chi è nuovo, non è difficile entrare nel clima gradevole che ci ha poi accompagnati fino alla partenza. Tra i partecipanti la curiosità è forte: dove si andrà domani? Partiamo all'alba? Cosa faremo?, ci si chiede continuamente con una certa eccitazione; le montagne che ci stanno attorno sono grandi e scintillanti, affascinano e attraggono, ma nel contempo incutono un certo timore e rispetto.

Dopo la cena, Toni Feltrin, il bravo direttore tecnico, ci illustra ampiamente le attrezzature da ghiaccio e poi, finalmente, rivela: l'indomani sarà dedicato a fare un po' di scuola su un ghiacciaio in bassa quota.

E così lunedì, in Val Ferret, sul ghiacciaio di Prè de Bar trascorriamo una giornata intensa e utile per apprendere e migliorare le tecniche di progressione, dalle più elementari fino alla piolet-traction sulle brevi pareti verticali di qualche seracco.

In serata, dopo aver letteralmente divorato la cena, passiamo un'ora

Piazza S. Pietro,  
18 marzo 1934.  
La delegazione  
torinese della G.M.  
ricevuta in udienza  
da Papa Pio XI  
in occasione  
del pellegrinaggio  
dell'Anno Santo.  
(Foto Pio Rosso)

## Ospitata al rifugio Natale Reviglio Positivo esito della XVI edizione della settimana di pratica alpinistica

È domenica 23 agosto, la cima del Bianco è avvolta di nuvole ma un po' sotto l'Aiguille Noire de Peuterey con la sua sagoma scura osserva il nostro arrivo al rifugio Reviglio che ci ospiterà per tutta la settimana.

piacevole a vedere le diapositive della settimana di pratica sci-alpinistica. Martedì è ancora palestra di ghiaccio, ma questa volta si va in Francia, ai Bossons, dove apprendiamo alcune manovre fondamentali con le corde. La sera poi, Filippo, medico, ci intrattiene con una utile chiacchierata sulle patologie e sul pronto soccorso in montagna.

E viene finalmente il giorno della prima vera ascensione: il nostro obiettivo è la diretta Nord della Grande Rousse, in Valgrisenche.

Un primo gruppo, particolarmente agguerrito e mattiniero, partirà nel cuore della notte, altri un po' dopo verso l'alba.

La salita è bella e interessante sul piano tecnico per la sua varietà, e sarà bello ritrovarci tutti nel colle, a m. 3400 circa. E la vetta? Beh, qualcuno è un po' stanco, la discesa sarà lunga, siamo tutti d'accordo: per noi la vetta è quella e siamo soddisfatti.

Una volta tornati e ristorati con un'abbondante pastasciutta al dente, ci rimane ancora un po' di fiato per cantare insieme le vecchie canzoni di montagna e altre, proposte dai simpatici amici di Roma. E anche quando si fa tardi e gli altri ospiti della casa si ritirano, non sarà facile farci smettere... D'altronde pare che domani il tempo

non sarà molto buono e ci concedono di dormire fino alle 8.

Giovedì mattina si rimane a casa: esercitazioni sulle corde doppie dal balcone del secondo piano e manovre con le carrucole.

Nel pomeriggio si sale al rifugio Torino in funivia e lì pernottiamo.

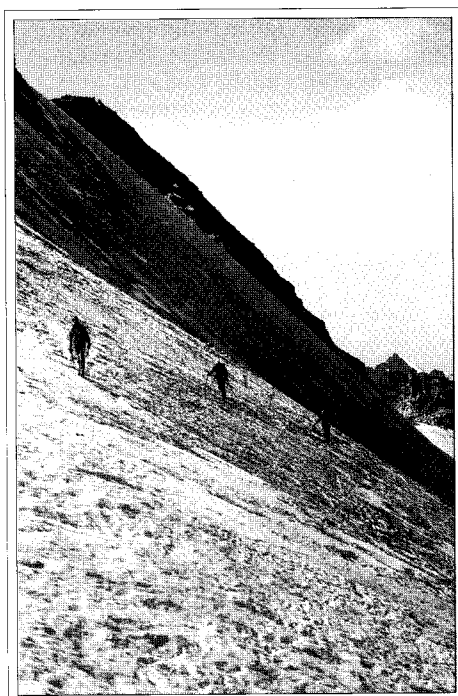
Finalmente ci accostiamo da vicino a questo enorme Monte Bianco, che tenta però ancora di nascondersi tra qualche nuvola vagante.

A mezzanotte i componenti di quattro cordate partono per salire al Bianco, ma qualche malessere dovuto alla quota e un forte vento li faranno desistere nei pressi del Col Maudit.

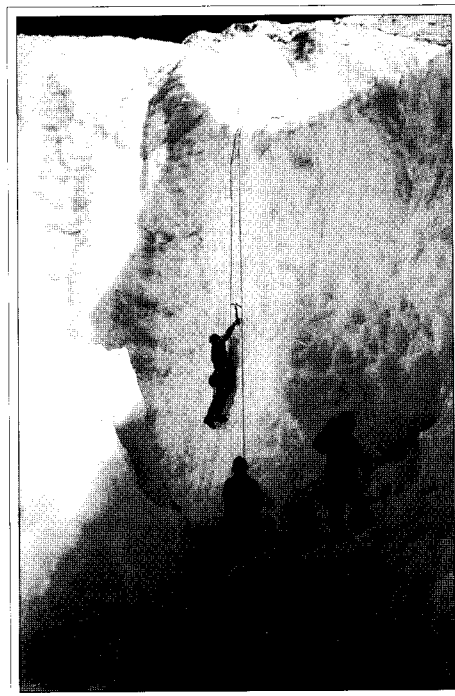
Più fortunate le cordate rimanenti, che raggiungono la loro metà, un poco più modesta, ma pur sempre bella e tutt'altro che disprezzabile: il Mont Blanc du Tacu (m. 4248); è una grossa soddisfazione per chi sale il suo primo quattromila e anche per chi, più esperto, vede la felicità dei compagni di cordata che per la prima volta si accostano all'alta montagna.

Sulla cima, alpinisti di varie nazionalità guardano con aria curiosa e un po' stupita noi riuniti in cerchio per cantare e dire una preghiera.

Giulio e io abbiamo un grosso progetto e vorremmo rimanere in quota fino a domani, ma un po' di stanchezza e il



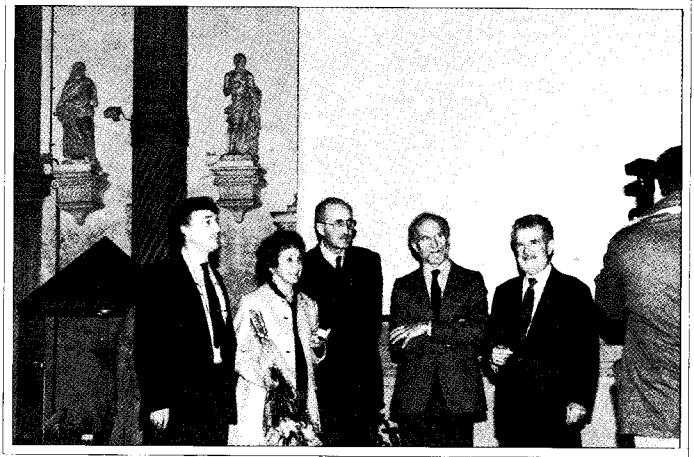
Lezioni sul campo nel corso della settimana di pratica alpinistica; *prima colonna:* progressione su ghiacciaio; *seconda colonna:* esercitazioni in piolet traction al ghiacciaio des Bossons.



tempo che cambia ci consigliano di rientrare in valle con il resto della compagnia. Pazienza, torneremo: il Monte Bianco ci aspetta ancora. È già sabato e siamo quasi al termine. Piove, ci si alza con calma, noi di Verona cominciamo a fare i bagagli per partire nel pomeriggio: qualcuno scende a Courmayeur per fare spese, vedere i negozi e spedire le ultime cartoline. A pranzo brindiamo alla settimana trascorsa e a chi ha salito il primo quattromila.

Nel pomeriggio Toni tiene l'ultima lezione, interessante, a proposito di meteorologia, topografia e orientamento. Poi, con gli amici di Verona, si parte. Gli altri resteranno fino a domenica. Forse salutandosi dopo una settimana vissuta insieme, c'è un po' di tristezza ma soprattutto qui sono nati tanti progetti, tanta amicizia e voglia di ritrovarsi, e allora... Arrivederci a presto!!!

**Zeno Benciolini**



nell'ambito veneziano, nel corso di più di dieci lustri. Nella foto la premiata tra il presidente Tita Piasentini e il vicepresidente Mario Ciriello, poi Franco Solina e Ermes Farina "Guardian Grando" di S. Rocco.

## I partecipanti

*Genova:* Paolo Mozzone e Walter Simoncini,

*Latina:* Franco e Pia Barbanera e Alessandro Costantini,

*Moncalieri:* Paolo Gazzera,

*Padova:* Sibilla Abrahà, Carla Cattapan, Antonio Feltrin, Marco Fontana ed Enrico Rampazzo,

*Roma:* Elena e Federico Fioretti, Federico e Marta Grassilli,

*Torino:* Luca Borgnino, Daniele Cardellino e Stefano Risatti,

*Verona:* Zeno Benciolini, Alessandro Brutti, Matilde Facci, Filippo Nifosi e Giulio Terragnoli.

## La sezione di Venezia premia la socia Ada Tondolo

In occasione della serata con Franco Solina, svoltasi lo scorso 24 aprile nella Scuola Grande di S. Rocco, la Giovane Montagna di Venezia ha premiato la socia Ada Tondolo con il distintivo d'oro. Il riconoscimento ha voluto sottolineare la marcata attività alpinistica di Ada Tondolo, nome di grande rispetto

## Le Dolomiti di Sesto hanno accolto il nostro incontro intersezionale

Sono stati tre giorni settembrini stupendi, dall'11 al 13, quelli vissuti nello scenario affascinante delle Dolomiti di Sesto dai partecipanti all'incontro intersezionale organizzato dalla sezione di Vicenza. «Bravi davvero i nostri Vicentini» ha detto ad alta voce, nell'alzare il bicchiere di saluto il presidente centrale Giuseppe Pesando, domenica nello spazio antistante il museo etnografico di Brunico, dopo la visita che aveva impegnato tutta la mattinata, prima del congedo e della ripresa della via di casa.

Il venerdì v'era stato l'arrivo a Dobbiaco presso la casa alpina Europa, il disbrigo delle incombenze di segreteria e per chi aveva scelto la salita al bivacco Mascabroni la partenza per Val Fiscalina e i passi successivi per il rifugio Comici. Qui ci si ritrova in 33 e il giorno dopo di buon'ora si parte verso la mèta. La parete De Zolt viene attrezzata in un battibaleno dagli amici vicentini e così pure l'ultima traversa prima del bivacco. Vi si arriva praticamente verso mezzogiorno e raccolti davanti a questa bella realizzazione del sodalizio (il cui



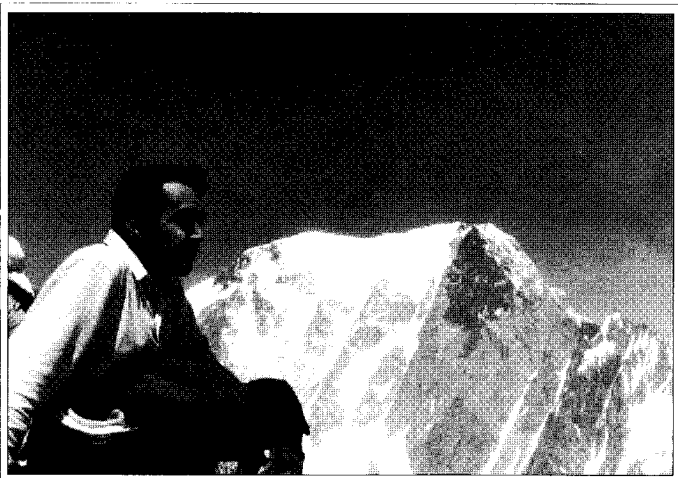
merito, dobbiamo dirlo, è tutto della sezione di Vicenza) una preghiera a nutrimento della nostra spiritualità e a ricordo degli amici scomparsi, particolarmente di quelli che hanno legato il proprio nome a tale opera. Ma quasi non bastasse una iniziale deviazione fuori programma a Cima Popera due genovesi, che fanno raccolta di vette, salgono a Cima Undici e così anche questa cade nel loro carnet.

Il rientro è veloce, in tempo per raccoglierci con il più folto gruppo che aveva dedicato la giornata al periplo (pur esso oltremodo appagante) attorno ai Tre Scarperi, da Valle Campo di dentro, rifugio Locatelli e giù in Val Fiscalina, attorno all'altare per la messa celebrata dal gesuita padre Cuman. Anche questo un momento "forte", come davvero si usa dire in termini giovanili. Ma tale è stato.

Dopo la cena altro incontro per la presentazione da parte dell'autore, Andrea Carta, di un audiovisivo sulla storia del bivacco Mascabroni, il "più bel bivacco delle Dolomiti" come l'ha definito incisivamente Luca Visentini. Una "storia" che è racconto di volontà e capacità realizzatrici, di determinazione, di generosità, di entusiastico legame sezionale.

Andrea Carta nello stendere questa rievocazione ha reso omaggio, devoto e delicato, alla sua stessa sezione, ai valori del sodalizio in essa vissuti nella semplicità massima, senza alcun tono agiografico. Ora è nelle sue intenzioni stendere questa rievocazione per parola scritta, quale contributo per l'ormai vicino sessantennio della sezione. Lo

Bepi sul  
Petit Mont Blanc.



incoraggiamo in questo intendimento. Sarà un'altra bella lezione del nostro cammino da trasferire "per li rami" sezionali.

Assai opportuno l'inserimento, nella mattinata della domenica, come s'è detto all'inizio, dell'accurata visita al museo etnografico della Provincia di Bolzano, ospitato nei pressi di Brunico. L'amore verso la montagna ha radici nelle "memorie", anche in quelle non strettamente alpinistiche.

Davvero bravi gli amici di Vicenza, per ripetere e confermare le parole del presidente. E con il "bravo" anche un grazie per le giornate, cariche di sensazioni, che ci hanno regalato.

**Viator**

### In memoriam Giuseppe Benciolini

Un altro amico s'è aggiunto alla sezione del Cielo.

L'amico Bepi Benciolini se n'è andato, repentinamente, nella tarda serata del 4 agosto al termine di una giornata di sereno incontro familiare. La Sua ora s'era così compiuta.

Piangiamo l'amico saggio e profondo, aperto al dialogo e all'ascolto; l'amico che ha vissuto la montagna come pratica e come cultura, in una visione che sempre l'ha accompagnato, anche quando, per ragioni di salute, l'attività si è ridimensionata.

Egli apparteneva alla generazione attiva degli anni quaranta/cinquanta ma alla sezione è rimasto sempre fedele, collegato ad essa attraverso la rivista e le chiacchierate con gli amici del "giro". Poi con il matrimonio vi è stata la continuità nei figli, con la soddisfazione di vedere la sua passione per i monti trasferita nella sua bella, numerosa famiglia.

Nel momento struggente delle esequie, ma nel contempo così pervaso di accettazione cristiana il figlio minore, parlando al papà gli ha ricordato quando nel corso di una salita, in un silente affidamento che segnava uno scambio generazionale s'era legato alla sua corda.

Siamo rientrati dal paesino di Torbe, sopra Verona, ove Bepi ora riposa, con 45

il groppo nel cuore ma arricchiti di una lezione cristiana, di cui dobbiamo dir grazie a Mariangiola e ai figlioli. Don Rino Breoni all'omelia esequiale ha ricordato Bepi richiamando le parole del salmista: *Ascensiones deoposit in corde suo, nel suo cuore, nei recessi del suo animo ha deciso che lo stile della sua vita sarebbe stato il salire.*

*...salire nell'accoglienza alla proposta educativa ricevuta in famiglia; salire nella scrupolosa preparazione professionale; salire nella tenace passione per le vette e le nevi; salire nell'incontro d'amore con Mariangiola; nella preoccupata ma gioiosa accoglienza dei figli nella loro originale singolarità; salire nella apertura del cuore e della casa agli amici; salire nel tentativo d'essere uomo del suo tempo, coinvolto nel tempo della Chiesa, impegnato a leggere con gli amici della cordata umana i segni dei tempi...*

Così lo ricordiamo anche noi Bepi, pure noi viandanti verso le vette dell'Eterno, e desideriamo dire a Mariangiola ed ai figli, pure da questa sede, la nostra commossa vicinanza.

**Giovanni Padovani**

---

### **In memoriam Mario Da Ponte**

L'amico Mario Da Ponte, uno tra i soci fondatori e già presidente della sezione lagunare, ci ha lasciati sabato 1 agosto per ricevere il premio del "buon combattimento". È mancato in montagna, alla fine della Val Venosta, lungo il sentiero che porta al rifugio Sesvenne. Il nostro "fanalino di coda", così lo chiamavamo affettuosamente, avrebbe compiuto gli ottant'anni la prossima Epifania.

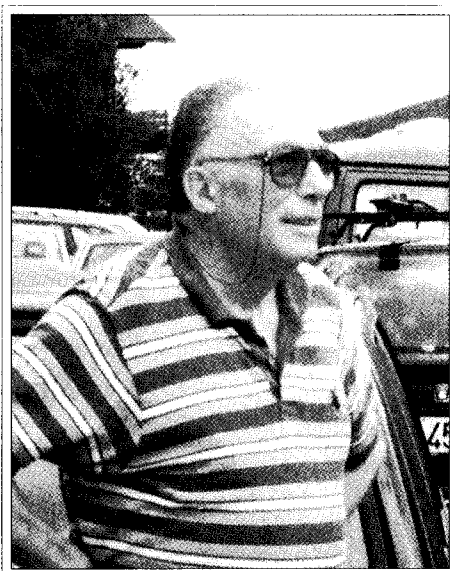
Partecipava, ancora, con entusiasmo giovanile a tutte le attività associative e anche questa volta si era iscritto alla tradizionale "quattro giorni"; che aveva come meta il tour della Bassa Engadina nelle Alpi Svizzere, aggiungendo come sempre, al nostro timore dovuto dalla logica della sua veneranda età, che non dovevamo preoccuparci, perché aveva calcolato bene tempi e forze. Quanta

voglia di salire e di rimanere giovani! Fin da ragazzo amò la montagna, una vocazione datagli dai suoi genitori, si iscrisse al C.A.I., svolgendo la sua attività alpinistica non solamente nelle Dolomiti, ma anche nelle Alpi occidentali, dove conobbe a Torino, la Giovane Montagna e ne condivise subito spirito ed ideali.

Ebbe la sua formazione cristiana dai Padri Gesuiti che allora a Venezia contavano di una forte presenza; appartenne alla Fuci. Molto stimato, esplicava ancora la professione di ingegnere edile. La sua cordialità e generosità lo circondavano di tante simpatie. Riservato ed affettuoso fu capace di essere amico sincero in ogni circostanza. Padre di quattro figli, di cui uno sacerdote, don Alberto, affrontò le difficoltà della vita con fede e tempra adamantina. Lavorò molto per la sezione, specialmente nei primi anni, sostenendone ideali e attività.

A distanza di mesi siamo ancora attoniti da questa perdita, non dimentichi tuttavia che la drammaticità di questi distacchi ha una risposta soltanto nella fede, che dà senso e speranza alla avventura dell'uomo. La figura di Mario Da Ponte resterà indelebilmente legata alla storia della sezione di Venezia e chi l'ha direttamente conosciuto lo ricorderà come persona cara, brava, onesta ma specialmente cristiana.

**Tita Piasentini**



---

Così ricordiamo Mario, con il sereno volto di sabato 1° agosto...

# Notizie dalle Sezioni

Genova

## Moncalieri

Tra gli appuntamenti di fine inverno - inizio primavera non propriamente inquadrabili nella attività montagnina, ma comunque occasione di incontro e di amicizia si possono ricordare la polentata in sede del 1° febbraio che ha fatto registrare un buon numero di presenze (34) ed anche la cena di Carnevale del 29 febbraio ottimamente organizzata e gestita dai giovani della Sezione con ben 41 partecipanti, entusiasti per l'eccellente qualità dei cibi proposti.

Sul fronte per così dire "operativo" si deve purtroppo segnalare con ovvio rammarico la mancata effettuazione del Rally sci-alpinistico a Canosio in Val Maira, causa non la volontà degli uomini, ma la carenza di materia prima: la NEVE. Il 22 marzo è stata effettuata la gita a Rapallo Montallegro, una bella giornata escursionistica, in concomitanza la impegnativa gita sci alpinistica in Valgrisanche guidata da Elio Pistono.

Il 12 aprile uscita escursionistico-culturale all'Oasi di Merozzo (Cn) ad ammirare le ricchezze florofaunistiche di una zona salvaguardata e protetta dall'intervento distruttore dell'uomo e quindi a Pasquetta la salutare camminata di un paio d'ore dei 31 partecipanti per raggiungere il Santuario di Marsaglia in Val di Lanzo.

Il mese di maggio si è aperto con un doppio impegno nei giorni 1-2 e 3, da una parte una interessante "tre giorni" sci-alpinistica in Val Formazza alla Punta d'Arbola, dall'altra un viaggio in Camargue e Provenza alla scoperta delle bellezze di una natura ancora incontaminata con tori e cavalli in libertà e con i famosi fenicotteri rosa nelle distese paludose della foce del Rodano, ma anche con i notevoli richiami storico-artistici di Avignone, Arles e zone circostanti, unica nota non molto positiva per il folto gruppo dei 56 gitanti il tempo inclemente.

Altri appuntamenti in maggio, il giorno 9 l'asparagiata in sede con 44 presenze a rinnovare un momento di serena amicizia, il 17 la sci-alpinistica alla Ouille Noire con neve abbondante ed il 24 l'escursione nel Biellese al Parco della Burcina nel periodo più spettacolare, per policromia, della fioritura di azalee e rododendri. Cinque impegni culturali in sede di ottimo livello, sempre nelle serate del primo mercoledì di ogni mese. Folta la partecipazione di soci e amici a fare onore agli invitati di turno che con filmati, diapositive e conferenze hanno animato le serate sociali. Si devono anche purtroppo registrare note tristi. Siamo particolarmente vicini con affetto a Vittoria Villata, ex segretaria della Sezione, per la recente scomparsa del caro papà.

Ai soci e amici Ervas esprimiamo le più sentite condoglianze e la partecipazione al loro dolore per la perdita, nell'arco di brevissimo tempo, di entrambi i genitori.

Vivissime congratulazioni, infine, a Francesco e M. Grazia Passarella per l'arrivo di Paolo, unico erede maschio di tutta la famiglia, a lui vanno i più cari auguri con la speranza di annoverarlo presto tra i soci G.M.

Le gite sociali programmate nel periodo di aprile - giugno hanno avuto sorti alterne, essenzialmente a causa del tempo non sempre buono, tipico del periodo primaverile, infatti su tredici previste, cinque sono state annullate (di cui ben tre a giugno) per le avverse condizioni atmosferiche.

Le gite escursionistiche hanno avuto comunque maggior fortuna, poiché oltre ad essere state tutte effettuate, hanno incontrato notevoli consensi per le loro caratteristiche di originalità e di interesse ambientale.

In particolare, la gita escursionistica - turistica sui Monti di S. Francesco, con la salita al M. Penna e le traversate del M. Subasio e da Caprese, Michelangelo alla Verna è stata una delle più belle effettuate dalla nostra Sezione in questi ultimi anni, con momenti di profondo misticismo, nel visitare i luoghi e nel percorrere i sentieri del Poverello di Assisi.

Quest'anno, all'escursionistica-gastronomica, svoltasi come è ormai tradizione sull'Appennino Ligure, è stata associata una divertentissima caccia al tesoro, con notevole partecipazione di adulti e di bambini (64 persone).

Un'altra escursionistica un po' diversa dalle solite è stata effettuata nel Gran Bosco di Salbertrand, nei pressi di Susa, gita assai consigliabile per la bellezza dell'ambiente.

Il corso di scialpinismo si è concluso con successo, ed anche alle due ultime e più impegnative uscite (M. Camoscere e P. Parrot nel Monte Rosa), la partecipazione di allievi e di "esterni" è stata molto buona, rispettivamente con 26 e 31 presenze.

Le due gite scialpinistiche programmate al di fuori del Corso (Presanella e Rimpfischhorn), invece rientrano in quelle annullate per cattivo tempo.

L'unica gita alpinistica effettuata in questo periodo è stata la salita del canale della Punta Savina in Alpi Marittime, in vista della Casa Alpina G.M. degli amici di Moncalieri a S. Giacomo di Entracque. Lo srorate del giovedì in sede, al solito, sono state abbastanza frequentate.

Erano in programma le lezioni teoriche del Corso, con la partecipazione, in veste di docenti, di specialisti al di fuori dell'Associazione.

Da segnalare, tra le proiezioni di diapositive particolarmente significative, quella su una bellissima zona delle Prealpi Lombarde, vista dall'occhio di un esperto botanico qual'è il prof. Martini e quella su una spedizione speleologica in Cappadocia dell'amico Bixio.

## Vicenza

La nostra stagione invernale si è protratta fino all'1-2-3 *maggio*, quando siamo andati a liquidarla definitivamente in Austria nella valle del Tux. Le progettate grandi sciate sui ghiacciai della Zillertal, si sono in realtà ridotte a più modeste proporzioni causa il cattivo tempo. Tuttavia la compagnia ricca di 43 elementi, in buona parte giovani, ha prodotto per spontanea combustione degli umori dei vari componenti, un gran bel vivere e divertirsi insieme. Padova è stata quest'anno l'attenta organizzatrice della cerimonia d'apertura della stagione estiva, con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzature delle sezioni venete. Noi di Vicenza eravamo 25 dei 120 che si sono trovati a Teolo, il *10 maggio*, per poi salire sul M. Venda. Molto suggestiva la S. Messa celebrata tra i ruderi di una vecchia abbazia. Confortevoli il calore umano ed il lauto ristoro che gli amici di Padova ci hanno fatto trovare a Teolo e conclusione della gita.

Il tempo, cattivo naturalmente, non ci ha permesso di effettuare la Traversata Campodalbero-Spiazzi, in programma il *23 e 24 maggio*. Siamo arrivati al *7 di giugno* per realizzare la seconda gita della stagione a Monte La Marzola. Abbiamo avuto poi la gita al M. Cornetto per il Vajo Stretto. Il luglio siamo andati sul Latemar. Buona parte della compagnia s'è fermata al Rif. Torre di Pisa, il resto è arrivato fino in vetta del Latemar. La successiva gita di due giorni al M. Civetta ha avuto 25 partecipanti, di cui 20 si sono felicemente cimentati sulla ferrata degli Alleghesi. Sarebbe stata un'ottima gita se si potesse prescindere un brutto neo dovuto ad un'accoglienza, diciamo, poco ortodossa da parte dei gestori del Rif. Coldai.

Per quanto riguarda la sicurezza in montagna, a cura di Andrea Carta, è stato tenuto un piccolo corso composto di due lezioni teoriche in sede e due pratiche in palestra di roccia e Vajo. Sono state prese in considerazione le difficoltà che si incontrano durante le gite: ferrate, sentieri attrezzati, nevali, ghiacciai ecc. Con semplicità e chiarezza è stato spiegato come superare il tutto, senza correre rischi, con meno fatica e più soddisfazione.

Abbiamo seguito con vivo interesse la serata proposita da Toni De Vivo, membro dell'Associazione esplorazioni geografiche "La Venta" che ci ha fatto scendere (attraverso immagini indimenticabili) in gommone e a volte a piedi, il Rio La Venta un canyon messicano lungo 80 km, mai esplorato prima, se non dagli antichi Maya, dei quali è stato scoperto un tempio lungo il percorso.

Non meno interessante è stata la serata tenuta da Mladen Berginc, giurista, responsabile del Parco Nazionale Triglav (Slovenia). Con l'aiuto della moglie, Neva, che conosce abbastanza bene l'italiano, ci ha dato tutte le spiegazioni richieste sulle splendide immagini di questo parco, dalla vita della gente che nel parco ancora vive, alla flora e fauna, dai corsi d'acqua ai laghetti. In questo paradiso della natura, quasi ancora incontaminato, forse per l'anno prossimo programmeremo una gita, che sarebbe da raccomandare a tutti quelli che amano la natura. Il Dr. Mladen Berginc ci ha lasciato degli indirizzi che potranno essere utili per l'organizzazione della visita al parco.

## Verona

Dopo le gite di luglio lo sguardo della sezione è stato rivolto alle tre settimane di accantonamento nella casa di Villard de la Palud, che hanno avuto un risultato oltremodo positivo, sia per partecipazione che per attività alpinistica. Nel contempo, nella settimana di fine luglio, v'è stato pure, nel solco di una tradizione ormai collaudata, il trekking tutto attorno alla valle dello Stubai. Anche per questa iniziativa buono l'esito per i partecipanti.

Poi con il rientro la solita nutrita frequentazione della sede e l'attuazione delle gite in calendario: il 6 settembre, il giro delle malghe nel Brenta, il 20 settembre Cima Vezzena nell'Altopiano di Asiago. Il 4 ottobre pure il tutto esaurito per la gita ai vecchi sentieri della Vallarsa ma Giove Pluvio ha detto no. Tutti a casa nell'attesa della riproposta di tale itinerario.

La sezione ha presenziato con una decina di soci all'incontro intersezionale in Val Fiscalina e con i componenti alla settimana di pratica alpinistica. Ora si attende l'inverno, all'insegna di una certa austerità. La sezione è vicina a Marta Rubele per la scomparsa della mamma Paola, socia dei primi anni gloriosi. E così pure a Millo Ferroni, a Maria Rosa Carton Priuli, a Gigi Tebaldi per la perdita dei papà. Accanto ai lutti in altre famiglie momenti di gioia. Felicitazioni a Gabriele e Monica Tagliaferro (e ai nonni pure) per la primogenita Anna Chiara. E felicitazioni e auguri agli sposi Gianni ed Emanuela Tamellini.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiduciarie:

### CORTINA D'AMPEZZO

**Libreria Lutteri**  
Corso Italia, 118

### COURMAYEUR

**Libreria Buona Stampa**

### CUNEO

**Libreria Stella Maris**  
Via Statuto, 6

### GENOVA

**Libreria S. Paolo**  
Piazza Matteotti, 31/33

### IVREA

**Libreria San Paolo**  
Corso M. d'Azeglio, 14

**Libreria Cossavella**  
Corso Cavour, 64

### L'AQUILA

**Libreria Colacchi**  
Via A. Basile, 17

### MESTRE

**Fiera del libro**  
Viale Garibaldi, 1/b

### PADOVA

**Libreria Ginnasio**  
Galleria S. Bernardino, 2

### TORINO

**Libreria Alpina**  
Via Sacchi, 26 cis

### VENEZIA

**Libreria Goldoni**  
Calle Faabri, 4742/4743

### VERONA

**Libreria Salesiana**  
Via Rigaste S. Zeno, 13

**Libreria Cangrande**  
Via IV Novembre, 22

### VICENZA

**Libreria Galla**  
Corso Palladio, 1\*